Giorgio Gaggio

GEFANGENENNUMMER 303042

“ Il vostro volto pensoso mi ha sempre dato quella forza morale di superare tutti i disagi della prigionia”

Venezia 2010

Introduzione

Il titolo di questa ricerca: Gefangenennumer 303042 significa prigioniero di guerra n. 303042. Era il numero di Giorgio Gaggio, nato il 17 ottobre 1923, Internato Militare Italiano.
Come sottotitolo si è riportata una citazione significativa – forse sfuggita alla censura – da una lettera spedita alla famiglia.
Segue, nella copertina, una foto di Giorgio (Il terzo da destra verso sinistra. Il più alto del gruppo.) del 2 novembre 1942 in compagnia di un nutrito gruppo di amici.

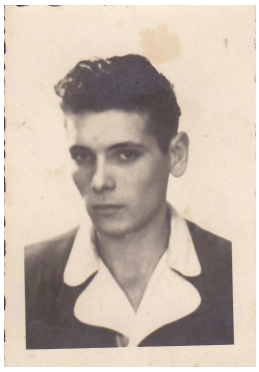
Chi scrive è il nipote dell'internato. Da bambino mi ricordo quanto fosse sentita la tragedia in famiglia. Mio padre mi chiamò, con il consenso di mia madre, che partecipò al lutto, con lo stesso nome: Giorgio Gaggio in memoria del fratello. Il ricordo dello zio caduto in guerra è nel mio nome e di conseguenza entrò in me, nella mia memoria, nei miei ricordi.
Quando cadeva il 25 aprile (l'anniversario della liberazione dall'occupazione tedesca dell'Italia) e il 4 novembre (la fine della prima guerra mondiale) ogni anno in queste due date, avveniva la commemorazione da parte del Comitato dei Reduci della Seconda Guerra Mondiale. Questi ultimi sfilavano con medaglie al petto. I caduti venivano ricordati solennemente davanti al monumento dei caduti nell'attuale Campiello di Vittorio Veneto. Veniva posta una corona di fiori in memoria delle vittime dei conflitti mondiali. Seguiva la benedizione del sacerdote, accompagnato da uno stuolo di chierichetti. Si andava poi al cimitero a leggere il nome Giorgio Gaggio, in una specie di lapide, che si trovava al termine del viale d'entrata sulla sinistra, divisa in due parti: in alto vi erano scritti i nomi dei caduti della prima guerra mondiale 1915-1918 e in basso si leggevano i morti della seconda guerra mondiali 1940-1945.

Mio padre spesso mi raccontava della giovane età del fratello. Tra loro due c'erano dieci anni di differenza: Mario classe 1913; Giorgio classe 1923. I tragici eventi del tempo costrinsero Mario all'età di ventun' anni a lasciare Giorgio e la famiglia. I fratelli si vedevano raramente: quando Mario tornava in licenza e durante qualche breve parentesi di pace. Passavano gli anni e Giorgio cresceva per essere chiamato alle armi: soldato di leva il 23 febbraio del '42 e richiamato il 9 gennaio del 1943. Non fece più ritorno.

Terminato il conflitto mondiale Mario ritornò a casa; incontrò Alessandrina. La coppia, aspettando il ritorno di Giorgio, rimandava continuamente il fidanzamento ufficiale. La famiglia Gaggio ricevette un espresso raccomandato che comunicava il decesso di Giorgio. "Tuo padre – così ricordava mia madre – si buttò sul letto, disperato. Pianse come un bambino. Pianse per molto tempo. Solo quella volta lo vidi piangere quasi senza fine."

Di mio zio sapevo che era morto in guerra, in Polonia, in un bosco. Non conoscevo le circostanze. Non sapevo nulla. Quando mia zia Delia, che non si sposò, si spense, qualche giorno dopo, trovai in un cassetto dell'armadio della camera da letto dei miei nonni: Arpalice e Giovanni una borsetta nella quale vi erano le lettere della prigionia. Da li iniziai la ricerca per far luce su questa triste vicenda umana e familiare.

Il foglio matricolare di Giorgio



Dal foglio matricolare[1] e caratteristico di Giorgio Gaggio di Giovanni e di Pinzan Arpalice, di religione cattolica, n. di matricola 13504, si ricavano le seguenti informazioni: la data della visita di leva, il Distretto militare che in quel periodo si trovava a Venezia, il richiamo alle armi.

Giorgio fu assegnato al V Reggimento Autieri di Cervignano del Friuli. Prestò giuramento il 14 marzo del 1943[2]. Il 31 agosto dello stesso anno fu trasferito al 50° Autoragruppamento speciale di Trento.

Sempre dal documento si ricavano dati e contrassegni personali.
Data e località di nascita: Murano, 17 agosto 1923.
Statura: 1.74. Torace: 0.87. Capelli: colore castani, forma ondulata.
Viso ovale. Naso regolare. Mento regolare. Occhi castani. Sopracciglia castane. Fronte Regolare. Colorito Roseo. Bocca Regolare. Dentatura Guasta. Arte o professione: fabbro. Sa leggere e scrivere. Titolo di studio: V elementare.

La Commissione di leva incaricò – com'era di prassi – il CCRR Comando Compagnia Carabinieri Reali Stazione di Venezia Murano ad assumere informazioni su Giorgio Gaggio.
Dal documento[3], redatto in data 23 febbraio del 1942, si legge quanto segue:
E' iscritto alla G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio).
E' di buona condotta morale, immune da precedenti penali.
Non è pericoloso per l'ordine pubblico.
E' immune da precedenti psico-patologici e non è stato ricoverato in manicomio.
La sorella Romana da circa 4 anni affetta da malattia polmonare.
Non ha parenti all'estero.
Manifesta idee politiche favorevoli al Regime.
E' di sentimenti italiani.
La famiglia è di origine italiana.
In famiglia si parla italiano.
Esercita il mestiere di fabbro; non ha particolari abilitazioni.

Iscriversi alla G.I.L. era obbligatorio, come manifestare idee favorevoli al Regime ed essere di sentimenti italiani. Tuttavia dalle testimonianze della sorella Delia: Giorgio si rifiutava di recarsi ai raduni pre militari, tipici del regime fascista, che si svolgevano di sabato. Qui i giovani erano obbligati a praticare attività sportive, maneggiare il moschetto, lanciarsi nei cerchi di fuoco, partecipare a riunioni inquadrate nelle attività di partito per mantenersi in forma e dare sfoggio delle proprie abilità.

Delia raccontava di subire ripetute pressioni del suo capo reparto, un gerarca locale, il quale diceva: "…ma Giorgio Gaggio è suo fratello…dovrebbe venire ai raduni". Giorgio odiava partecipare e di sabato svolgeva altre attività.

---

[1] Foglio matricolare di Gaggio Giorgio di Giovanni e di Pinzan Arpalice. Centro Documentale. Distretto militare di Padova.
[2] R. Esercito italiano, Libretto personale di Giorgio Gaggio, documento in possesso della famiglia Gaggio.
[3] Documento del Consiglio o Commissione mobile di Leva. Centro Documentale. Distretto militare di Padova.

Gli internati militari italiani

L'8 settembre del '43 lo stato italiano ruppe l'alleanza con la Germania e si ritirò dal secondo conflitto mondiale. Qualche settimana dopo migliaia di soldati vennero disarmati e catturati da quei tedeschi che, fino a qualche giorno prima, erano stati compagni d'arme.[4] Iniziò così il dramma per le truppe italiane nei campi di prigionia della Werhmacht che durò fino al termine del conflitto. Gli italiani dietro il filo spinato furono dei prigionieri anomali. Il giorno 20 settembre vennero definiti "internati militari".

La denominazione "internati militari italiani" (IMI) compare ufficialmente il 24 settembre, per ordine esplicito di Hitler. Il principale obiettivo dei tedeschi era quello di utilizzare il maggior numero possibile di italiani nell'industria bellica, a fianco o in sostituzione dei soldati russi, che avevano un'alta mortalità, per sopperire ad una carenza di manodopera che stava diventando sempre più grave. La Convenzione di Ginevra vietava espressamente l'utilizzo nel lavoro di prigionieri, per ciò la specifica denominazione serviva bene a questo scopo.

Dopo la rottura dell'alleanza con i tedeschi l'Italia mantenne una situazione di incertezza del proprio status internazionale fino alla dichiarazione di guerra alla stessa Germania, resa pubblica il 13 ottobre, che trasformò il nemico di ieri in "cobelligerante" degli alleati; questi ultimi, infatti, rifiutarono di considerare l'Italia loro alleato, sottolineando che si trattava del nemico di ieri sconfitto che ora combatteva al loro fianco.

Di conseguenza dopo quella data l'Esercito italiano, lasciato senza ordini, soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento da tenere verso l'ex alleato tedesco, si dissolve.

Gerhard Schreiber[5] ritiene che il Governo italiano, a proposito della fine dell'alleanza con il Reich, facesse una scelta che tenne presente gli interessi nazionali. "Dopo più di tre anni di guerra l'Italia era del tutto esausta". La popolazione manifestava la disapprovazione. Si voleva la fine delle tribolazioni non esistevano necessità di continuare a morire, uccidere e soffrire e subire ulteriori distruzioni. Quella guerra, nell'estate del '43, non aveva più senso per gli italiani.

Fu logico dal punto di vista germanico, che i vertici politici e militari preparassero l'occupazione dell'Italia e il conseguente disarmo delle truppe. Tuttavia non possono essere giustificati in nessuna maniera[6] quegli ordini che concepivano un trattamento diverso da quello stabilito per avversari o i prigionieri di guerra nei riguardi di quei militari che – fedeli al giuramento prestato – si attennero alle direttive del Re e del legittimo Governo italiano. Il Comando Supremo della Wehrmacht diede direttive speciali riguardo ai comportamenti da assumere nei confronti degli italiani e impartì degli ordini contrari alle norme del diritto internazionale.
Questi ordini su cui si fondò la reazione tedesca all'armistizio dell'8 settembre, trovarono riscontro in una serie di crimini di guerra, che possono essere "annoverati tra le più infami atrocità del secondo conflitto mondiale".[7]

---

[4] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 – 1945*, Stato Maggiore dell'esercito, Roma, 1997, pag. 9.
[5] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 – 1945*, Stato Maggiore dell'esercito, Roma, 1997, pag. 12.
[6] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 – 1945*, Stato Maggiore dell'esercito, Roma, 1997, pag. 13.
[7] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 – 1945*, Stato Maggiore dell'esercito, Roma, 1997, pag. 13.

I prigionieri si sentirono allo sbando, abbandonati e traditi dalle loro massime autorità. Si può anche comprendere, in relazione agli avvenimenti, le scelte del Re, del Governo e dei vertici militari. I tedeschi manifestarono per i militari disarmati profondo disprezzo attraverso maltrattamenti, e perfino, in molte circostanze, l'assassinio.
Molte furono le morti per le azioni criminali messe in atto a danno degli italiani. Un gran numero morì ucciso"dalle armi dei carcerieri, dalle malattie e dalle sevizie" [8].

Il Governo di Berlino non aveva, in modo più assoluto, alcuna intenzione di rinunciare al controllo della penisola italiana, soprattutto nella parte settentrionale poiché vi erano concentrate le industrie pesanti e le risorse agricole. Ciò avrebbe potuto portare un contributo notevole ai fini delle attività belliche della Germania [9] nazista. I tedeschi, dopo l'armistizio, si impadronirono di tutto quello che per loro sembrava utile e smontarono interi stabilimenti. Dopo la perdita del '44 dei territori dell'Europa orientale e della zona balcanica il nord Italia divenne per la produzione agricola e per gli armamenti di importanza vitale. Fondamentale per l'economia di guerra furono le persone prese dai territori occupati e la necessità del reperimento della forza lavoro vide coinvolti gli internati italiani.

Su ordine del generale Eisenhower la sera dell'8 settembre del 1943 radio Algeri trasmise il comunicato che il Governo italiano aveva chiesto la resa incondizionata alle Forze alleate. Gli Stati Uniti d'America, l'URSS, la Gran Bretagna avevano concesso l'armistizio e le condizioni erano state accettate dal Governo italiano.

La Germania, in risposta all'armistizio, attuò un piano che si propose di mettere fuori gioco l'esercito italiano, nelle zone di occupazione. Dal pomeriggio dell'8 settembre, furono disarmati in totale oltre un milione di soldati italiani; di questi circa 200000 riuscirono a fuggire oppure ottennero la liberazione in seguito a specifici accordi intervenuti fra i comandanti tedesco e italiano; altri morirono nel corso dei trasferimenti verso luoghi di destinazione oppure aderirono a vario titolo alle forze nazifasciste; circa 650-700000 raggiunsero i luoghi di deportazione in Germania, in Polonia, in Bielorussia e in Ucraina altri 100000 rimasero nei Balcani. Venne detto dunque agli italiani che la guerra era finita e che ciascun soldato, dopo aver consegnato le armi sarebbe tornato a casa o in alternativa poteva prestare servizio come ausiliario della Wehermacht.[10]

In realtà le prime direttive del Comando tedesco disposero che "gli appartenenti alle Forze Armate italiane e alla Milizia, che si dichiaravano pronti a collaborare ancora con i tedeschi, dovevano essere riuniti e sottoposti ad una sorveglianza molto discreta, finché non verrà deciso il loro futuro impiego. Gli altri militari saranno internati sino a quando non sarà deciso il loro rilascio". I militari che si fossero opposti allo scioglimento dell'esercito italiano dovevano essere sorvegliati dai militari tedeschi, mentre si prevedeva di utilizzare gli italiani che volevano combattere con la Wehermacht, per la vigilanza di coloro che sarebbero stati internati.

Secondo Schreiber [11] L'inserimento dei prigionieri italiani nell'industria degli armamenti era concepito dai vertici militari germanici come "imperativo dell'autoconservazione del fronte", e la questione era ritenuta urgente. Si deve tenere presente che a causa dello sfavorevole andamento per la Germania si acuì il fabbisogno di mano d'opera da reclutare. Grandi aziende fecero ricorso

[8] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 – 1945*, Stato Maggiore dell'esercito, Roma, 1997, pag. 13.
[9] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 – 1945*, Stato Maggiore dell'esercito, Roma, 1997, pag. 31.
[10] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 – 1945*, Stato Maggiore dell'esercito, Roma, 1997, pag. 119.
[11] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 – 1945*, Stato Maggiore dell'esercito, Roma, 1997, pag. 467.

all'arruolamento organizzato che venne realizzato anche in Italia, occupata dall'esercito nazista. L'arruolamento venne realizzato in cinque regioni italiane: Liguria, Piemonte, Lombardia, Emilia – Romagna, Veneto.[12]
I rappresentanti delle industrie chimiche promettevano salari agli operai italiani che si avvicinavano a quelli dei tedeschi e in certe regioni, in alcuni stabilimenti italiani, fu distribuito materiale propagandistico per l'arruolamento.
La necessità di forza lavoro fece inserire gli internati militari italiani nel processo produttivo.

Nel novembre del 1943 i funzionari del ministero degli esteri tedesco comunicarono ai rappresentanti della Croce Rossa Internazionale che dell'assistenza agli IMI si sarebbero occupati Germania e Repubblica Sociale Italiana. Tale scelta per i nazisti si dimostrò una garanzia finalizzata alla salvaguardia dei propri interessi senza il rischio di subire i controlli della Croce Rossa Italiana. L'istituzione del SAI (Servizio Assistenza Internati) aveva la finalità di favorire i contatti epistolari e provvedere alla necessità dei prigionieri. Tutta la funzione di questo compito fu limitato con la condizione che per visitare i lager fosse necessaria l'autorizzazione della Wehrmacht e di conseguenza il Ministero della Repubblica Sociale si trovò in difficoltà nel garantire un "sistema razionale e funzionante" e decise di affidare il compito alla Croce Rossa Italiana (CRI) ma alla CRI venne impedito di aver un' organizzazione in Germania come base per l'assistenza.[13]

Gli italiani erano per la maggiore impiegati nei lavori pesanti e massacranti. Coloro che erano in possesso di qualifiche specifiche furono affidati all'organizzazione Sauckel[14]. Gli altri per la maggior parte furono impiegati nell'industria metal meccanica, nelle costruzioni, nelle miniere della Renania e della Slesia. In misura minore furono utilizzati nella chimica, nell'agricoltura e nei trasporti.

Si ritiene opportuno soffermarci sulle condizioni del campo di Mittelbau-Dora a Nordhausen dove all'interno delle gallerie si lavorava alla costruzione delle armi segrete hitleriane V_1 ,V_2 . Un internato racconta: "Dopo l'agosto del 1944 altri tre grandi tunnel vennero scavati per consentire maggior spazio alla produzione di missili micidiali. I deportati vivevano nelle gallerie, dormivano in alveari costruiti all'interno del tunnel, dandosi il cambio in modo che una squadra potesse riposare mentre l'altra era al lavoro. La ventilazione e l'illuminazione erano scarse e insufficienti. Mancava qualsiasi installazione per soddisfare i bisogni corporali. […] Dormivamo in gallerie trasversali, a ottocento metri dall'imbocco del tunnel, in castelli di tre, quattro, cinque piani di sessanta centimetri di altezza dove non si poteva nemmeno star seduti. [...] per togliersi la polvere di calcio che incrostava il viso [i prigionieri] usavano la propria urina. L'aria era insufficiente rendeva subito stanchi.[…] Scoppiarono malattie di ogni genere, soprattutto tubercolosi e infezioni agli occhi. Tre volte alla settimana i cadaveri venivano trasportati a Buchenwald per essere cremati."[15]

---

[12] Zdnek Konecny, Mainus Frantisek, *L'impiego della manodopera italiana in Cecoslovacchia durante la seconda guerra mondiale* in: *Il movimento di liberazione in Italia*, n.82, 1966, pag.36 – 53.
[13]Aldo Valerio Cacco, *Un Clarinetto nel lager – Diario di Prigionia 1943 –1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, Pag.26.
[14] Fritz Sauckel, ingegnere, fu un gerarca nazista, criminale di guerra, condannato alla pena di morte tramite impiccagione, durante il processo di Norimberga, con l'accusa di crimini contro la pace, pianificazione di guerre d'aggressione, crimini contro l'umanità. Nel 1942 ricoprì la carica di Generale plenipotenziario per la distribuzione del lavoro. L'incarico prevedeva la ricerca e l'utilizzo di manodopera per il programma di produzione di armamenti e munizionamento. Il risultato degli sforzi di Sauckel fu l'utilizzo di milioni di lavoratori coatti rastrellati in tutta Europa e inviati in Germania. Sauckel ordinò che questa mobilitazione fosse condotta al più alto livello possibile con il più basso sforzo economico per la Germania. Come esito finale migliaia di lavoratori europei furono sfruttati, ridotti in schiavitù e morirono per fame e per stenti. Tra questi, migliaia di ebrei della Polonia.
[15] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager – Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pagg.109-110.

Nell'estate 1944, su richiesta di Mussolini, il governo tedesco trasformò i militari italiani in "lavoratori volontari". Il cambiamento di status in lavoratori civili ebbe poche conseguenze sulle condizioni dei soldati già sottoposti a lavoro forzato. Alla fine della guerra, sul fronte orientale, i tedeschi in ritirata massacrarono centinaia di soldati italiani.

Tutte le memorie registrano la rapida e sconvolgente brutalità tedesca e la pesantezza della condizione di prigionieri ammassati in caserme o dietro improvvisati reticolati, esposti alle fucilate delle sentinelle e avviati come gregge verso la Germania. […]

Per tutti, i lunghi giorni di viaggio furono traumatici per l'incertezza della propria sorte, i pesanti disagi della convivenza forzata in pochi metri sovraffollati, la scarsezza di cibo e di acqua, l'umiliazione della condizione di deportati: tutte le memorie parlano di questi viaggi con ricchezza di particolari e di sentimenti che attestano la durezza dell'impatto con la dimensione del campo di concentramento. […]

L'elemento dominate è la fame, descritta con estrema ricchezza di particolari e una costante omogeneità di fondo.

Con leggere varianti a seconda dei campi e dei periodi, gli internati ricevevano ogni mattina un litro di infuso caldo di tiglio, […] a metà giornata una sbobba calda di rape (o barbabietole già spremute) con qualche patata o qualche grammo di condimento (talvolta la stessa quantità di "sbobba" era distribuita in più riprese, oppure le patate date a parte), poi una fetta di pane di pessima qualità di 200 – 300 grammi, un cucchiaio di marmellata o di zucchero (25 grammi), un pezzetto di margarina o ricotta o altro surrogato di proteine (25 grammi). […]

Nei lager gli alloggi erano in pessime condizioni, le baracche erano sovraffollate con letti a castello, paglericci disastrati, qualche tavolo, qualche panca e stufe con scarso combustibile.
Gli impianti igienici dei campi erano in pessime condizioni e volutamente umilianti. Mancava l'acqua per le pulizie. Ciò favoriva la diffusione di cimici e pidocchi. Mancava completamente l'assistenza sanitaria nonostante l'impiego di medici italiani senza medicine e strumenti.

Per due volte al giorno ci si doveva presentare all'appello, il quale durava mediamente due ore mezzo. Bisognava rimanere inquadrati all'aperto con qualsiasi tempo, fino a che non tornassero i conteggi del graduato tedesco.

Consuete erano le razzie sui poveri beni dei prigionieri in occasione di frequenti perquisizioni. Le sentinelle sparavano spesso su chi sembrasse voler oltrepassare i limiti consentiti. Molti furono uccisi perché si erano avvicinati a reticolati o si erano avventurati di notte verso i servizi.[16]

[16] Comune di Venezia, *Murano 25 aprile 1987, Inaugurazione del campiello intitolato ai Cavalieri di Vittorio Veneto*, Centro stampa LL.PP., Venezia, 1987.

La vita degli internati militari italiani negli stalag

I campi per prigionieri di guerra nel territorio del III Reich[17] erano divisi in regioni militari e un governatorato generale. Ogni Regione Militare aveva una sede del comandante dei prigionieri nelle città più importanti. All'inizio del conflitto i distretti militari erano quindici numerati dai numeri romani dal I al XIII in Germania, dal XVII al XVIII in Austria. Successivamente vennero istituiti i distretti XX e XXI e annessi alla Polonia appena conquistata. I confini coincidevano con quelli delle regioni e provincie.[18]
I sottoufficiali e i militari di truppa erano detenuti in campi denominati Stalag o Stammlager. Con questo termine venivano indicati i campi di prigionia tedeschi per i prigionieri di guerra. Si tratta dell'abbreviazione di Mannschaftsstamm – und Straflager.
I campi, secondo la terza Convenzione di Ginevra (1929) e la Convenzione dell'Aia (1907), furono istituiti solo per i prigionieri di guerra e non civili. Gli Stalag furono in uso nella prima e seconda guerra mondiale. Gli ufficiali erano prigionieri in accampamenti a parte gli Oflag. Nella seconda guerra mondiale dall'aereonautica tedesca furono istituiti gli Stalag Luft per imprigionare gli avieri e il personale dell'aviazione, fossero ufficiali o meno. La Marina creò i Marlag per i militari nemici e i Mirlag per i membri della Marina Mercantile.
Il campo veniva indicato con il numero romano del Distretto o Regione, seguito da una lettera dell'alfabeto come ad esempio A, B, C, F che designava la località dove si trovava il campo.[19]
All'arrivo nei campi i prigionieri italiani dovevano sottoporsi alle procedure della registrazione: fotografia di rito con numero di matricola; assegnazione di una piastrina di riconoscimento nella quale vi erano in incisi la sigla numerica dello Stalag, il numero del prigioniero; compilazione di una tessera riconoscimento in duplice copia, una per il comando ed una per detenuto dove vi erano annotati i dati personali. La scheda personale conteneva le impronte digitali, informazioni sintetiche su attitudini personali specifiche, conoscenze linguistiche, pene scontate, vaccinazioni e malattie.[20]

Stalag III B – Furstemberg

Attualmente Furstemberg è una frazione di Eisenhüttenstadt che significa letteralmente città del ferro battuto. La città appartiene allo Stato Federale del Brandeburgo. Situato nella parte orientale della Germania, il Brandeburgo circonda, ma non comprende, la capitale federale, Berlino.
Le origini storiche di Furstemberg risalgono al XIII secolo. Nel secolo successivo la città fu cinta da mura. Dal 1635 era compresa nell'Elettorato di Sassonia e dal 1815 diventò territorio del Regno di Prussia.
Verso la metà dell'Ottocento, grazie all'industrializzazione della Prussia e di conseguenza la costruzione della linea ferroviaria Francoforte – Breslau, del canale Oder – Spree, Furstemberg divenne un importante centro. Dove, anche per la presenza di un porto fluviale, costruito nel 1925, durante il nazismo i tedeschi concentrarono le industrie belliche e chimiche.

Il campo per prigionieri di guerra Stammlager III B si trovava a Furstemberg sulla riva occidentale dell'Oder. Venne aperto nel '39-40. Fu chiuso nel febbraio del 1945. Assieme ad altri due campi: lo Stalag A Luckenwalde, e lo Stalag C Alt Drewitz faceva parte della Regione Militare III che aveva il comando a Berlino. Gestiva inoltre un campo secondario: Kirchhaim.

---

[17] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 – 1945*, SME, Roma, 1997, pp. 418 – 423.
[18] Aldo Valerio Cacco, *Un claninetto nel Lager – Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pag.22.
[19] *en.wikipedia.org/wiki/Stalag*.
[20] Aldo Valerio Cacco, *Un claninetto nel Lager – Diario di prigionia 1943 1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pag.23.

Lo stalag III di Furstemberg ospitava, verso la fine di settembre del 1943, circa 5000 prigionieri di varie nazionalità: francesi, americani, portoghesi, russi, ucraini, rumeni, slavi, croati, serbi, italiani.[21]
Il numero degli internati militari italiani della terza Regione Militare alla data del 1 agosto del '44 era così ripartito: III A Luckenwalde 54735; III B Furstemberg 41797; III Alt-Drewitz 37048; III D Berlino 53753.
Furstemberg arrivò ad ospitare nel 1944 59278 prigionieri. All'inizio di ottobre del '43 la forza complessiva era di 10148 e gli internati militari italiani erano 1464.[22] Questo tipo di campo era considerato *Durchgangslager* campo di transito o smistamento diverso dai campi di sterminio o annientamento (*Vernichtungslager*).
In questo Stalag venivano impiegati lavoratori per la costruzione di industrie da guerra e chimiche.
Secondo le ricerche di Bodo Forster e Gianfranco Ceccanei gli internati italiani nei campi Stalag III A, III B, III C e III D furono circa 100 mila unità.[23]

Il campo era costituito da un rettangolo con le seguenti dimensioni 800 x 450 m. Carlo Vico descrive Furstemberg come " un piccolo paese di case sperdute in mezzo alla campagna, una fila delle quali seguiva la strada lastricata su cui si marciava, con una campagna incolta e tutta pianeggiante e monotona si presentò ai nostri occhi."[24]
L'ingresso comprendeva il corpo di guardia, le caserme amministrative e i reparti per la disinfezione e le baracche di legno e in muratura.
Le baracche avevano una base in mattoni e il resto era costruito in legno. Esse potevano contenere fino a 600 uomini. Ciascuna era divisa in due scompartimenti da un lavandino. Vi era inoltre uno spazio per poter passare inquadrati. Le baracche erano separate l'una dall'altra da un doppio filo di reticolato. Sopra una specie di torretta quadrata vi stava una guardia con il mitra che sorvegliava il comportamento dei prigionieri. La sentinella aveva anche un riflettore con il quale seguiva, di notte, i movimenti dei reclusi.[25]
Il campo appariva agli italiani monumentale. C'era un strada asfaltata fiancheggiata da alberi, i pennoni altissimi decorati da bandiere rosse con croci uncinate nere.[26] C'erano tre torri di guardia dove vi stavano i soldati armati di mitra. I reticolati dividevano le varie nazionalità dei prigionieri. I contatti fra i detenuti delle diverse nazionalità erano severamente proibiti.[27] Le baracche degli italiani erano separate da un prato da quelle degli americani. In mezzo vi era stato posto un reticolato. Frequenti erano gli "scambi commerciali" fra i detenuti delle due nazioni. Va ricordato che il trattamento degli americani, in base alla Convenzione di Ginevra dei quali godevano, era migliore. Valerio Cacco ricorda nel suo diario di aver scambiato con un soldato degli Stati Uniti un orologio per un pezzo di pane.[28]

---

[21] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager- Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni,Il Messaggero, Padova, 2009 pag. 22.
[22] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager - Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009 pag. 27. cfr. Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, SME, Roma,1997, pag.411. A. Drieschner, B. Schultz, *Furstemberg (Oder). Krieggefangene im Ostem Brandenburgs 1939 –1945*, Metropol, Berlin, 2006. C. Lops, in *" Quaderni"* del Centro studi sulla deportazione e internamento, n.1, a cura dell' *Associazione nazionale ex internati*, Roma, 1964, pp.76 –89.
[23] *www.l-arcadinoe.com.*
[24] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager-Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni il Messaggero, Padova, 2009, pagg.27-28.
[25] Aldo Valerio Cacco,*Un clarinetto nel Lager-Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni il Messaggero, Padova, 2009, pag. 28.
[26] *www.storia900bivc.it/pagine/.../roncarolo186.htm*
[27] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager-Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pag. 29.
[28] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager -Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pag. 25.

Per dormire c'erano dei cavalletti a tre piani con le seguenti dimensioni: altezza 1,80 m. lunghezza 4 m. larghezza 1,80 m. Su ciascuno c'erano 12 divisioni e per ogni divisione ci dovevano stare 2 uomini.[29]

Alle 8 del mattino veniva distribuita acqua con tiglio e un pezzo di pane nero. Alle 11.30 venivano consegnati i bidoni di minestra con brodo di rape, pane nero duro, alcune patate che più delle volte risultavano essere marce. Le razioni in scatola venivano assegnate all'imbrunire. C'era poco da stare allegri poiché una scatola doveva bastare per dieci soldati.

Di domenica ci si poteva lavare ma per trecento uomini c'era un solo rubinetto. Il freddo era tremendo e pungente.

Il cibo, che veniva distribuito dai carcerieri, non era sufficiente a sfamare una persona. I nazisti usavano un duro trattamento nei confronti dei soldati italiani dando scarsi alimenti e obbligandoli a "fatiche inumane". Gli italiani lavoravano 12-14 ore al giorno e da essi si pretendeva perfezione e massimo impegno. In caso contrario i sorveglianti facevano ricorso alla violenza, alla crudeltà e punizioni atroci.[30]
Scrive nel suo diario Carlo Vico: "la nostra legge era allora lavorare, meditare, soffrire, soffrire, soffrire". Si puniva con "estremo sadismo". Gli uomini venivano torturati con il calcio del fucile ed ogni pretesto costituiva l'occasione per scatenare le violenze degli "aguzzini". Un italiano che si era recato al lavoro aveva raccolto dei legumi in un campo spinto dalla fame. Fu denudato, bastonato a sangue e obbligato a compiere il suo lavoro con il cattivo tempo. [31]

Per contenere la brutalità dei sorveglianti i prigionieri regalavano oggetti di valore ma spesso ciò non serviva a niente. Una volta intascato l'orologio, l'anello, la collana d'oro il prigioniero veniva picchiato e deriso. Secondo alcuni testimoni bastava un nonnulla per essere trasferiti nei campi di sterminio delle SS. Cacco racconta che i carcerieri raccoglievano i loro resti di cibo, ci pisciavano e ci sputavano dentro e alcuni italiani in preda alla fame mangiavano, accompagnati dal coro delle risate dei tedeschi.[32]
Un caporale maggiore, internato a Furstemberg, racconta: - a proposito degli italiani – che " I prigionieri piantonati da anzianissimi soldati tedeschi furono trattati brutalmente dai vecchi caposquadra e sputacchiati e derisi dalla popolazione"[33]
Renzo Roncarolo [34] nel suo diario racconta che un alpino al momento della distribuzione del rancio non si era messo sull'attenti. Un giovane soldato reagì con insulti strappandogli alcune medaglie che portava al petto gettandolo a terra picchiandolo selvaggiamente. L'alpino reagì " prese quel bambino prepotente e quasi lo sculacciò". Subito furono sparati colpi di mitra in aria e gli internati furono assaliti dai cani lupo. Fortunatamente la carneficina fu evitata. Tuttavia l'alpino fu portato via e non lo si rivide più.

Frequenti erano le visite dei repubblichini e di ufficiali italiani collaborazionisti che esaltando il fascismo e il duce invitavano gli italiani a combattere nelle fila della Repubblica di Salò e a fianco dei "camerati tedeschi" promettendo cibo migliore e ritorno immediato in Italia.

---

[29] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager- Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pag. 29.
[30] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager- Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pag. 43.
[31] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager- Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pag. 46.
[32] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager-Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pagg. 46-47.
[33] *www.schiavidihitler.it/Pagine_documenti/.../schreiber.htm*
[34] *www.storia900bivc.it/pagine/.../roncarolo186.html*

Seguiva un peggioramento del cibo e delle condizioni di vita nel lager. I fascisti e i nazisti ricordavano – forse per spaventare - che in quel campo erano morti 30.000 ebrei. L'attendibilità di questa affermazione non è accertata.
Valerio Cacco racconta della visita di Alessandro Pavolini, segretario del partito fascista repubblicano che " di fronte a migliaia di internati fece un grande discorso esortandoli a ritornare in Italia aderendo alla Repubblica di Salò.[35] Ancora nei suoi appunti annota che un ufficiale italiano, venuto a Furstemberg, "con la sua propaganda vuole mandarci a combattere. La risposta è negativa. Bisogna tirar la cinghia. Sebbene fosse armato, fu costretto ad andarsene."[36]
Ciò viene confermato dagli scritti di Vico: "Dopo qualche giorno di oziosa e noiosa permanenza in quel campo fummo radunati per ascoltare il discorso di un rinnegato italiano in servizio presso l'Ambasciata d'Italia a Berlino. […] Visto che eravamo così decisamente fermi incominciarono a mandarci al lavoro"[37]. Vico aggiunge ancora: "Sovente anche a tarda notte […] si veniva svegliati da ufficiali e sottoufficiali – per l'occasione gentili e comprensivi e molto alla buona – che, accompagnati da un interprete, ci rivolgeva la solita ormai ben nota frase. Dopo essersi accertati che, in proposito, avevamo idee ben chiare, sovente, senza aver ultimato il giro di tutte le varie stanze della baracca, credevano opportuno lasciarci in pace. Per adescarci promettevano agevolazioni d'ogni sorta, prima fra le quali la promessa che saremmo stati avviati a combattere nel nostro suolo. Ciò contribuiva a sdegnarci maggiormente.[…] Si trattava di combattere contro i nostri fratelli e ciò era materialmente impossibile perché mai nessuno di noi avrebbe imbracciato il fucile contro gli italiani."[38]

Nell'inverno del '43-'44 a Furstemberg arrivarono delle donne ebree di età compresa fra i quattordici e i sessant'anni. Erano tenute rigorosamente separate da tutti gli altri detenuti. Il campo, per l'occasione, venne "cintato nell'interno dello steccato da un doppio reticolato di filo spinato perché in quello spazio vi dovevano trovare posto le donne ebree nelle baracche disponibili. Le donne furono trattate "con una disciplina ben superiore a quella con la quale eravamo trattati noi"[italiani]. Si presentavano completamente rasate e vestite con tute blu in pessime condizioni. I loro volti erano "pallidi e scarni". Guardavano solo a terra.
Il personale femminile tedesco di sorveglianza, in divisa, le controllava severamente.
Vedendole in quelle condizioni, benché fosse pericoloso per la vita degli internati italiani e per quanto fossero a corto di viveri, tormentati dalla fame e dal freddo, fu escogitato ogni mezzo per gettare qualche pezzo di pane, qualche patata. Molti offrirono la propria razione di nascosto dalle ausiliari tedesche.
Le pessime condizioni di salute, a causa dei continui e ripetuti maltrattamenti, l'impossibilità di trasferirle in un altro lager, l'inabilità al lavoro le portarono alla morte.[39]
Duecento donne furono fucilate a Guben, una località distante 35 Km. da Furstemberg, dove una parte del personale italiano prigioniero lavorava presso la ditta Lorenz.[40]

---

[35] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager - Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova,2009, pag. 24.
[36] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager- Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pag. 33.
[37] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager- Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pag. 33. cfr. Carlo Vico, *Diario di prigionia*, ISRC, pag. 4.
[38] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager- Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pag. 35. cfr.Carlo Vico, *Diario di prigionia*, ISRC, pagg. 23-24.
[39] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager-Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pagg. 68-69.
[40] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager-Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009, pag. 38.

Stalag IV B – Muhlberg

Il Campo per prigionieri di guerra Stalag IV B Muhlberg apparteneva al IV distretto militare che aveva come sede del comando Dresda. In questa Regione, oltre ai campi per sottoufficiali e truppa, vi erano i campi per gli ufficiali e per gli avieri. Il IV distretto si completava con i seguenti campi: Stalag A Hohnstein, Oflag B Koningstrein, Stalag C – Wistritz , Oflag C Colditz, Stalag D Torgau, Stalag D - campo secondario Annaburg, Oflag D – Elsterhorst, Stalag F Hartmannsdorf, Stalag F campo secondario di Altemburg, Stalag G Oschatz, Luftlager 5 Wolfen.[41]

Il campo di Muhlberg era vasto e ospitava circa 15.000 prigionieri: francesi, inglesi, olandesi, danesi, italiani, russi.
Nessun prigioniero, se non i russi, era trattato male come gli italiani che venivano chiamati: badogliani, "i traditori". Erano rinchiusi nella zona più controllata e più chiusa del campo: "quasi un lager nel lager, un superlager meglio" . Da qui era quasi impossibile uscire se non quando dovevano eseguire i lavori più infimi e pesanti come pulire le latrine, trasportare i cadaveri dei compagni morti. Ma la pulizia dei gabinetti, in quel campo, quasi in maniera paradossale era un ottima occasione per reperire del cibo poiché lì vicino c'era il campo dei prigionieri olandesi che ricevevano" pacchi pieni di cose da mangiare e vestiti dalla Croce Rossa Internazionale. Questi si impietosivano e spesso capitava che qualche italiano potesse riempirsi le tasche di cibo e di qualche indumento specialmente nel periodo invernale. Ma quando si veniva sorpresi erano botte e maltrattamenti e tutto veniva sequestrato.[42]
Nel territorio dove si trovava lo *Zweiglager* Zeithain dipendente dallo Stalag IV di Muhlberg nel 1990 furono scoperte delle tombe di soldati italiani morti da malaria e da TBC.[43]
Le condizioni di vita erano disumane, l'alimentazione era scarsa, l'assistenza medica risultava insufficiente. Ciò favorì il diffondersi di epidemie di gravi malattie e di conseguenza la morte di migliaia di prigionieri, tra questi 850 italiani di cui una parte di essi fu sepolta nel cimitero italiano di Jacobstal e un'altra nei cimitero di Muhlberg e Neuburxdorf. Quando il campo fu liberato dall'Armata Rossa il 23 aprile 1945 alcuni superstiti gravemente ammalati morirono sulla vita del ritorno. Vennero sepolti a Praga.[44]

Stalag VIII B – Teschen

A seguito dell'invasione della Polonia da parte della Germania nel 1939, la città di Teschen venne annessa alla Germania nazista. In quel territorio, durante la seconda guerra mondiale, vi era un campo di concentramento del Terzo Reich, istituito dal 1941 e liberato, dopo la seconda quindicina di marzo nel 1945, dalle truppe dell'Armata Rossa, conosciuto come VIII B[45] in

[41] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, SME, Roma,1997, pag.419.
[42] Luca Frigerio, *Noi nei lager: testimonianze di militari italiani, internati nei campi nazisti (1943-1945*), Paoline, Milano, 2008. pag.133.
[43] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, SME, Roma,1997, pag.611.
[44] *http://it.wikipedia.org/wiki/Stlag_IV_B_Zeithain.*
[45] In una località chiamata Kontešinec, dove vi era una vecchia caserma di legno e un ospedale militare adibito ai feriti dell'esercito austro – ungarico, e dal 1920 al 1938 sotto il controllo dell'esercito cecoslovacco, dopo l'occupazione da parte dell'esercito del III Reich, fu collocato un comando militare tedesco. Riparate le baracche, aggiunte le torri di guardia, e circondato la zona da filo spinato fu istituito il campo di prigionia VIII D Teschen che nel settembre del 1943 fu posto sotto l'amministrazione VIII B Lamsdorf .

riferimento all'organizzazione delle Regioni militari dei territori controllati dalle truppe germaniche.
Attualmente la città si chiama Cieszyn (in ceco: Tesin, in tedesco: Teschen) ed è una città della Polonia meridionale con circa 36.000 abitanti, situata nel Voivodato di Slesia.
Cieszyn sorge sul fiume Olza affluente dell' Oder, e si trova sulla riva opposta di Český Těšín.
La città fu divisa nel 1920 dalla Conferenza degli Ambasciatori, un corpo formato dal Trattato di Versailles, che lasciò una considerevole minoranza polacca sul lato cecoslovacco della città: il quartiere Saska Kępa che divenne poi Český Těšín.
Nel 1938, a seguito della Conferenza di Monaco che permise alla Germania di annettersi i Sudeti, la Polonia costrinse la Cecoslovacchia a cedere Český Těšín, inviando un ultimatum il 30 settembre, accettato dalla Cecoslovacchia il 1° ottobre. Conclusi i negoziati con le autorità ceche, le truppe polacche entrarono nella zona il 2 ottobre 1938 e il territorio venne annesso alla Polonia. Dopo l'invasione della Polonia del 1939, l'intero territorio venne annesso alla Germania: durante la seconda guerra mondiale fece parte della Germania nazista. Nel 1945 l'area venne divisa seguendo il confine del 1920 e il governo comunista della Polonia restituì l'area contesa alla Cecoslovacchia.

Lo Stalag VIII B Teschen apparteneva al Distretto militare VIII, il quale aveva come sede del comando Breslau. Il distretto inoltre comprendeva questi campi: Stalag A Gorlitz, Stalag C Sagan, Stalag C campo secondario Neuhammer Ovest, Stalag 344 Lamsdorf, Oflag F Mahrisch-Trubau, Oflag 6 Tost, Ilag 6 campo secondario Kreuzburg, Luftlager 3 Sagan, Luftlager 4 Sagan Belaria.[46]

Un rapporto, datato [47] 6 luglio 1944, che si riferisce alla Stalag VIII B, testimonia che alla fine di giugno nel campo di Teschen vi erano complessivamente 72009 prigionieri, di cui 10.313 internati militari. Gli italiani risultavano così ripartiti 9339 impiegati in attività lavorative; 236 giudicati inabili al lavoro e 134 ricoverati in vari luoghi di cura. La causa dell'inabilità al lavoro era da, nella maggior parte, da attribuirsi alla denutrizione. Gli italiani soffrivano di edemi di inedia, ulcere alle gambe e di ferite, molto difficili da guarire, provocate da incidenti sul lavoro, che si erano verificati nel mese di giugno in ben 673 casi in relazione a tutti i prigionieri. Per quanto riguarda le varie nazionalità si erano infortunati nel lavoro 34 internati militari italiani, 508 russi, 119 britannici e 12 serbi. Il rapporto parla del decesso di 199 prigionieri sovietici su 47667 presenti nel campo, un britannico su 12185 e 12 militari italiani su 10313 internati. Due di quest'ultimi erano deceduti all'ospedale: uno di infarto e uno di polmonite. Dei rimanenti non si parla delle cause di morte.

Nel mese di giugno erano fuggiti dallo Stalag VIII B 201 prigionieri di guerra. Tra questi vi erano 5 internati italiani. Nello stesso mese furono ripresi 145 prigionieri allontanatosi da Teschen, inclusi però alcuni che erano fuggiti ancor prima dell'inizio di giugno, tra i quali 8 italiani.
Dal documento si evince che 75 internati militari erano stati puniti: 35 per tentativi di fuga, 13 per comportamento scorretto , 9 per furto, 17 per allontanamento illecito dal posto di lavoro e 1 perché si era rifiutato di lavorare.
Le infrazioni disciplinari, in quel mese, a Teschen furono 424 e la percentuale delle punizioni degli italiani, che costituivano 14,3 % della popolazione, fu pari al 17,7 % del totale.

Nella documentazione l'amministrazione del *lager* sembra preoccuparsi del vestiario dei prigionieri sovietici e degli internati italiani. I tedeschi sostenevano che gli internati vendevano gli

[46] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, SME, Roma,1997, pag. 419
[47] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, SME, Roma.1997, pagg. 623-624.

indumenti o gli scambiavano con viveri e tabacco o li distruggevano di proposito. L'ultima spiegazione appare priva di fondamento poiché peggiorare le già precarie condizioni non sembra avere molto senso.
Queste informazioni confermano in maniera indiretta la fame sofferta dai prigionieri. I baratti erano di conseguenza possibili perché mancava un vestiario adeguato. Si può anche ipotizzare che alcuni militari erano disposti a concludere affari sfruttando le esigenze e le debolezze dei loro compagni di sventura. C'era chi per un pezzo di pane d'estate scambiava il vestiario ma le conseguenze di quei gesti irresponsabili – visto il clima rigido di quella regione – erano deleterie a lungo termine soprattutto se i prigionieri non riuscivano a procurarsi gli indumenti per la stagione invernale. La fame e il freddo non favorì il ragionare e si dimenticò con estrema facilità il cameratismo. I più deboli furono certamente spinti a furti e ad inganni a danno dei propri compagni di prigionia.
Risulta che nel campo di Teschen gli italiani erano i più demoralizzati a causa della scarsa assistenza ricevuta durante la prigionia mentre il comando del *lager* aveva costatato ottimismo tra i britannici e gli stessi russi.
Gli italiani [48] nel giugno del 1944 avevano ricevuto 20187 lettere, 14981 cartoline postali e 9009 pacchi. Ciò corrisponde mediamente a circa 2 lettere, più di una cartolina postale e un po' meno di un pacco al giorno per ogni italiano internato. Sempre ammesso che la posta fosse effettivamente consegnata ai destinatari. Va tuttavia sottolineato che la posta dei britannici era molto più numerosa: ogni prigioniero aveva ricevuto mediamente cinque lettere, due cartoline postali e quasi tre pacchi, per un totale complessivo di 63929 lettere 31543 cartoline postali e 33096 pacchi.
L'assistenza risultava in pratica nulla. Nel giugno del 1944 gli italiani ricevettero la "prima distribuzione di doni di beneficenza" cioè dei biscotti e per la prima volta furono procurati dei libri. I volumi furono 63 per 10000 prigionieri. In confronto i Britannici ricevettero 2791 libri e 712 giochi. La relazione sulla situazione del lager, a cura degli ufficiali del Reich, confermava le drammatiche condizioni di vita degli internati italiani.

Le cifre risultanti dalle relazioni quotidiane di questo campo illustrano la presenza degli internati italiani.[49]

Giorno	Totale
15.10.1943	2.298
19.10.1943	3.505
27.10.1943	4.222
03.11.1943	5.222
06.11.1943	7.340
17.11.1943	9.434
26.11.1943	10.197
03.01.1944	9.380
02.02.1944	9.738
02.03.1944	9.355
03.04.1944	8.536
04.05.1944	8.882
01.06.1944	9.311
05.07.1944	10.095
01.08.1944	10.224
02.09.1944	9.505
07.09.1944	4.888
12.09.1944	806
31.10.1944	42

[48] Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943 – 1945*, SME, Roma pag. 626.
[49] Zdenek Konecny, Mainus Frantisek, *L'impiego della manodopera italiana in Cecoslovacchia durante la seconda guerra mondiale* in: *Il Movimento di liberazione in Italia, n.82, 1966*, pag 40.

Nella tabella si nota una brusca caduta che si deve al passaggio in massa dei militari internati a condizione di operai civili nell'estate del 1944. Le cifre elevate dal novembre del '43 a maggio del '44 non significano che tutti gli italiani erano impiegati in Cecoslovacchia. Lo Stalag di Teschen infatti amministrava i distaccamenti di lavoro dei prigionieri di guerra non solamente in Moravia settentrionale e nelle località di Teschen ma in misura ancora più elevata nelle zone industriali polacche (provincia dell' << l'Oberschlesien >>). Molti furono i prigionieri utilizzati nelle miniere di carbone. 4181 internati italiani, all'inizio del 1944, erano suddivisi in undici distaccamenti dei pozzi cecoslovacchi e polacchi.

I nazisti, in quel momento avevano bisogno di mano d'opera, poiché i maschi erano impegnati al fronte, ed intendevano utilizzare gli internati italiani nell'agricoltura e nell'industria ma temevano azioni di sabotaggio e disprezzavano gli italiani ritenuti "traditori". I prigionieri italiani furono nettamente separati dai sovietici dal momento che si temeva che fossero influenzati da questi con lo scopo di promuovere azioni di sabotaggio. Era comunque permesso agli italiani di lavorare con i prigionieri inglesi e americani.
La Germania, in quel momento, sperava nella fedeltà di molti italiani al fascismo. Si attivarono per reclutare soldati e di conseguenza disposero perché fosse loro riservato un trattamento moderato. Si proposero di conquistarli anche con piccoli premi, con agevolazioni nella corrispondenza epistolare con le famiglie e persino fecero cucinare dei cibi italiani. Tuttavia ogni sforzo, in virtù di questo proposito, fu inutile.
Complessivamente si può sostenere che la condizione degli internati italiani fu simile per certi versi a quella dei prigionieri di guerra dell'Europa occidentale. Forse con la differenza che non ricevevano attraverso la Croce Rossa ricchi pacchi come gli inglesi tanto per fare un esempio. Va aggiunto che i tedeschi, a seguito degli avvenimenti italiani, dopo l'8 settembre del '43, si sfogarono con rabbia su di loro. I fascisti italiani della Repubblica di Salò, in trattativa con il governo germanico, istituirono un particolare servizio denominato "Servizio assistenza internati", il quale collaborava con la Croce Rossa italiana ed aveva la sede a Berlino e una filiale a Verona. I'organizzazione aveva il compito di stabilire e mantenere i collegamenti tra i soldati italiani e le loro famiglie in patria, gestire l'invio di pacchi. Questa istituzione in realtà non fu di grande aiuto per la vita degli internati italiani.
Nello Stalag di Teschen gli italiani ricevevano le razioni alimentari in proporzione al rendimento come i prigionieri sovietici. Essi erano divisi in tre gruppi: buoni lavoratori; medi ma fisicamente deboli; e infine nel terzo gruppo, erano raggruppati coloro non volevano lavorare e venivano definiti fannulloni. I pasti caldi venivano cucinati per tutti ma a coloro che facevano parte dei primo gruppo ricevevano due litri e mezzo di minestra a persona, quelli del secondo due litri e gli appartenenti al terzo mezzo litro. Non poche furono le lamentele da parte dei tedeschi per il rendimento lavorativo degli italiani e pertanto si ritiene che la maggioranza fosse inserita nel secondo o nel terzo gruppo.

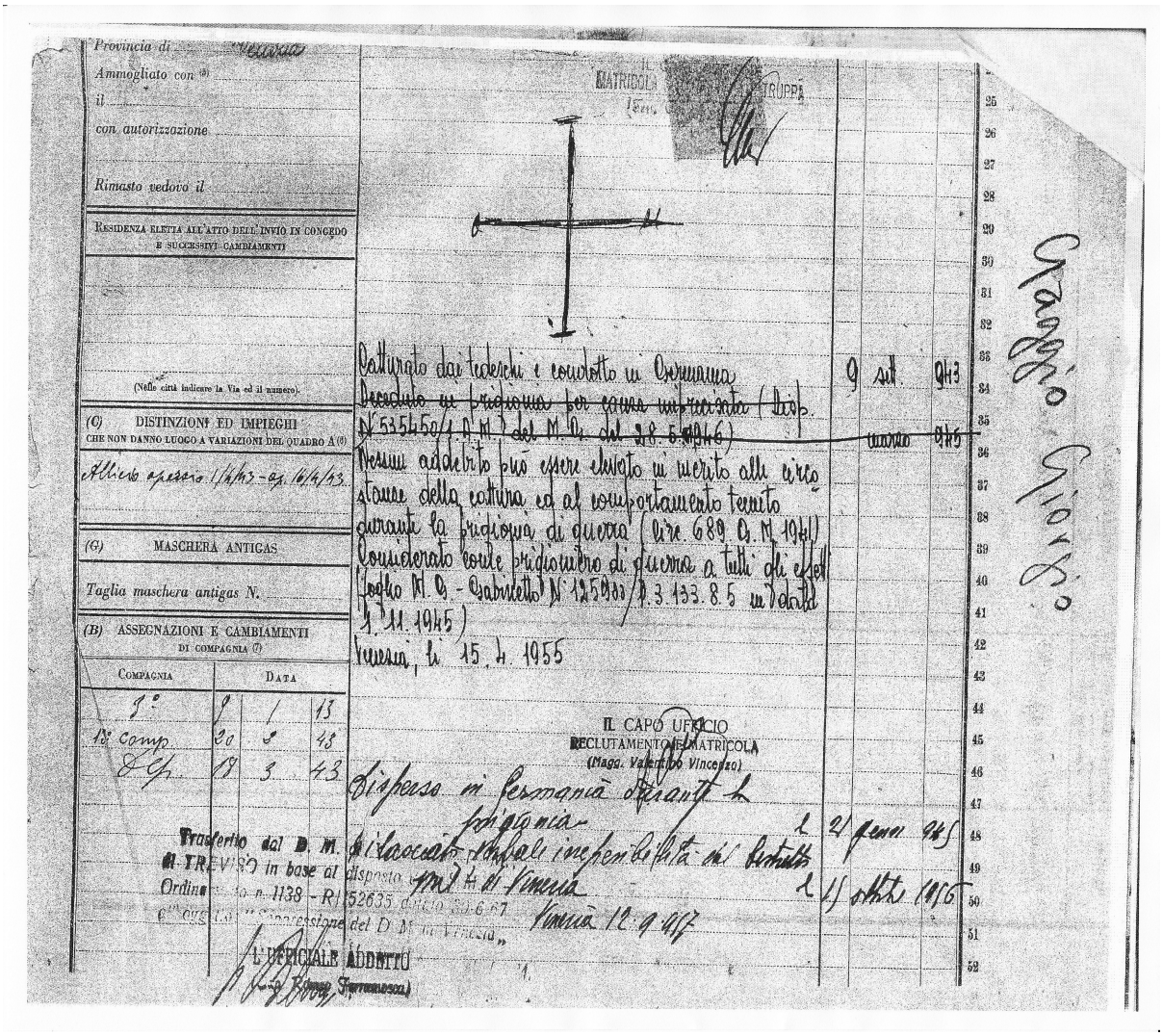
I fiduciari italiani[50], nei distaccamenti di lavoro e nei campi spesso, riscontravano lagnanze per l'insufficienza del cibo. La documentazione riguardante le lamentele accerta che per gli italiani non erano state fissate razioni precise. Si pretendeva un impegno di lavoro molto duro ma non ci si preoccupava minimante dell'alimentazione e molte erano le punizioni fisiche che le guardie, i capimastri tedeschi infliggevano agli italiani. Essi venivano spesso battuti con calci, pugni, baionetta, randello.[51]

---

[50] Zdenek Konecny, Mainus Frantisek, *L'impiego della manodopera italiana in Cecoslovacchia durante la seconda guerra mondiale* in: *Il Movimento di liberazione in Italia, n.82, 1966*, pag. 48.
[51] Zdenek Konecny, Mainus Frantisek, *L'impiego della manodopera italiana in Cecoslovacchia durante la seconda guerra mondiale* in: *Il Movimento di liberazione in Italia, n.82, 1966*, pag. 49-50.

Molti prigionieri tentarono la fuga. Il registro degli evasi dello Stalag VIII B elenca 141 casi nel 1944. Fuggivano singolarmente o per piccoli gruppi; non è noto il numero di coloro che venivano ripresi.
Gli italiani stabilirono rapporti di amicizia, nei distaccamenti, con la popolazione del luogo, durante i rapporti di lavoro. Ciò vale sia per i cechi, sia per i polacchi con i quali lavoravano nelle fabbriche, nelle miniere, nei boschi. I fuggitivi ripresi spesso raccontavano di essere stati aiutati e sfamati.

Nel mese di agosto del 1944 i soldati internati italiani, per decisione delle massime autorità governative naziste, furono rilasciati e messi a disposizione degli uffici del lavoro. Essi dovettero firmare una dichiarazione con la quale si impegnavano a restare ai posti di lavoro dove si trovavano fino al termine della guerra e alle condizioni previste per operai civili italiani. Al rilasciato fu consegnata una dichiarazione ed entrava in possesso di un passaporto straniero.
I rilasci avvennero velocemente e in massa poiché si trattava esclusivamente di una questione di tipo formale: gli italiani, in realtà, restarono nella maggioranza a lavorare dove si trovano già come internati e, generalmente, alle stesse condizioni.
Nello stato di operai civili, gli italiani, godettero di maggiori aiuti dalla Croce Rossa. Per esempio nell'ottobre del '44 ottennero l'invio di 2400 tute da lavoro, 9000 paia di calzini, 300 pullover, 1800 guanti, 2549 fazzoletti, 12795 kg. di fette biscottate, 14345 scatole di latte condensato e altri generi. Tuttavia sembra che il materiale non si stato diviso equamente e che non tutto fosse stato distribuito agli italiani.


Provincia di Venezia
Ammogliato con
il
con autorizzazione
Rimasto vedovo il
RESIDENZA ELETTA ALL'ATTO DELL'INVIO IN CONGEDO E SUCCESSIVI CAMBIAMENTI
(Nelle città indicare la Via ed il numero).
(C) DISTINZIONI ED IMPIEGHI CHE NON DANNO LUOGO A VARIAZIONI DEL QUADRO A
Allievo operaio 1/4/42 - 9/4/43
(G) MASCHERA ANTIGAS
Taglia maschera antigas N.
(B) ASSEGNAZIONI E CAMBIAMENTI DI COMPAGNIA
COMPAGNIA | DATA
9° | 9 / 1 / 43
10° Comp. | 20 / 3 / 43
D.G. | 18 / 3 / 43
Trasferito dal D. M. di TREVISO in base al Ordine n. 1138 - R/ 52635 del 20.6.67 del D. M. di Treviso
L'UFFICIALE ADDETTO
IL MATRICOLA
GRUPPA
Gaggio Giorgio
Catturato dai tedeschi e condotto in Germania 9 set. 1943
~~Deceduto in prigionia per causa imprecisata (Dep. N 535450/1 P.M. 7 del M.D. del 20.5.1946)~~ marzo 1945
Nessun addebito può essere elevato in merito alle circostanze della cattura ed al comportamento tenuto durante la prigionia di guerra (Lire 689 G.M. 1961)
Considerato come prigioniero di guerra a tutti gli effetti (foglio M.D. - Gabinetto N 125933/1.3.133.8.5 in data 1.11.1945)
Venezia, li 15.4.1955
IL CAPO UFFICIO RECLUTAMENTO E MATRICOLA (Magg. Valentino Vincenzo)
Disperso in Germania durante la prigionia
Riaccertata definitivamente la morte in Venezia 21 genn. 1945
Venezia 12.9.1957 1 ottobre 1956

Foglio matricolare di Gaggio Giorgio di Giovanni e di Pinzan Arpalice. Centro Documentale. Distretto militare di Padova, pag

Notizie di Giorgio dai campi di prigionia

La corrispondenza epistolare tra le famiglie e gli internati militari italiani non fu né semplice, né facile né tanto meno regolare. A volte venivano consegnati ai prigionieri dei moduli prestampati attraverso i quali potevano semplicemente informare parenti e familiari sul loro *status* di prigionieri. Riguardo alla corrispondenza esisteva una differenza tra ufficiali e truppa. Ai graduati era concesso di spedire tre lettere e quattro cartoline postali al mese. I soldati potevano inviare due cartoline al mese e i sottoufficiali quattro.[52] Per ricevere dei pacchi ci si doveva attenere a delle procedure molto rigide. Gli IMI non potevano ricevere più di due pacchi al mese e il peso di questi non doveva superare i cinque chili.[53] Nei pacchi non si poteva mettere: denaro, carte geografiche, abiti civili, candele, medicine, libri. La Croce Rossa consigliava di inserire: zucchero, albicocche secche, carne in scatola, biscotti, vitamine. Una lettera per arrivare al destinatario, mediamente, impiegava un mese al nord. Per giungere al sud ci metteva in media quattro mesi. Si deve tener presente inoltre che a causa dei frequenti problemi dei trasporti le lettere e i pacchi giungevano a destinazione con notevole ritardo.

Dai documenti del fratello, custoditi gelosamente dalla sorella Delia, emergono 15 lettere. Tra queste 12 sono state inviate da Giorgio, dai campi di prigionia. Quattro sono state scritte nel mese di gennaio, una in febbraio, due in marzo, altre tre in aprile, e due in giugno. Tutte sono state scritte nel 1944.

La prima porta la seguente data 1.1.'44 ed è arrivata a Murano il giorno 21.1.'44, come attesta il timbro postale, in alto a sinistra. E' indirizzata al padre Gaggio Giovanni, Murano, Piazzale Vittorio Emanuele II, Venezia. Nello spazio riferito al mittente c'è scritto Gaggio Giorgio, numero del prigioniero 303042. Sopra c'è un timbro con parole in lingua tedesca che non si riescono a leggere. Nella parte riservata alla corrispondenza, in alto a sinistra, c'è scritto in tedesco Kriegsgefangenlager e la traduzione in italiano, scritta con caratteri di dimensione minore, Campo dei prigionieri di guerra, seguita da un'altra scritta sempre in lingua tedesca M. Stammlager III B.
Lo spazio a disposizione per la corrispondenza era molto breve: le parole sono 35.
Scrive di essere in attesa di notizie dalla famiglia, dichiara che la sua salute è ottima (forse una frase fatta imposta dalla commissione censura che vigilava sulla corrispondenza) e chiede notizie del fratello Mario anche lui al fronte ed afferma di essere con Egidio[54]. Chiude il biglietto postale rassicurando i genitori " Non temete sono giovane e forte. Tornerò."

La seconda è datata 1.6.'44 ed anch'essa, come si deduce dal timbro postale è giunta a Murano il 21.1.'44. Sempre indirizzata al padre. Nel riquadro in basso a sinistra, dove sono scritti i dati del mittente: nome, cognome e numero del prigioniero, compare la scritta camp. 189. Con ogni provabilità il numero del campo. Nella parte centrale verso destra vi è un timbro con la scritta Stalag III B, seguita dal n. 21 e dal termine "gepruft" cioè controllato. Sicuramente opera della commissione censura del campo di prigionia.
Le parole di questa lettera sono 37. Dichiara nuovamente che "la salute è ottima". Chiede notizie del fratello. La lettera è quasi simile alla prima.

La terza lettera, avente come data il 17.1.44, arrivata a Murano il 19.2.44, contiene nella parti concernente il destinatario e il mittente gli stessi dati della seconda.
Giorgio scrive ai genitori di aver ricevuto la cartolina della Croce Rossa nella quale risulta che i genitori stanno bene. Spera di avere presto notizie del fratello Mario. Chiede ai familiari di inviare

[52] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager – Diario di prigionia* , Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009. pag. 57.
[53] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager – Diario di prigionia*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009. pag. 57.
[54] Dovrebbe trattarsi di un muranese.

riso e marmellata e non indumenti citando il numero di matricola 303042. Le parole di questa lettera sono 40.

Nell'ultima lettera di gennaio che porta la data del 25, ricevuta dai familiari il 3 marzo, non ci sono variazioni di indirizzi e timbri postali.
Le parole anche in questa sono una quarantina. Compare la solita: "salute ottima", divenuta oramai di rito e la richiesta di notizie del fratello. Aumenta l'elenco delle richieste di cibo: riso, formaggio, pasta, zucchero, conserva. Desidera anche ricevere delle sigarette. Comunica che ha modo di farsi le minestre. La lettera si chiude con un sintetico: "baci". Visto la scarsità di spazio cartaceo a disposizione.

La lettera, con data 25 febbraio e arrivata a destinazione il giorno 8 marzo, non contiene apparentemente variazioni relative ai dati della prigionia: timbro della censura a sinistra, timbro postale italiano a destra. Tuttavia vi compare una scritta in lingua tedesca in corsivo in maniera diagonale: Furstemberg, la località del campo.[55] Informa la famiglia di aver inviato la seconda etichetta per ricevere un pacco con alimenti che spera di ricevere al più presto, assieme a sigarette e tabacco. L'ultimo pensiero va al fratello Mario poiché mancano ancora notizie. Anche in questo scritto le parole sono più di una quarantina.

La lettera, scritta in data 13 marzo e giunta a Murano il giorno 28, proveniente sempre dallo stesso campo è molto più lunga delle precedenti. Sono scritte circa 100 parole e lo spazio a disposizione è il triplo rispetto alle altre descritte.
Giorgio, dice di aver più spazio cartaceo a disposizione per scrivere alla propria famiglia. Lavora all'aria aperta. Si trova in un piccolo paesetto di campagna. Scrive che "si dorme bene e di fame non si muore". Sottolinea di essere stato informato dai familiari del fratello Mario che dovrebbe trovarsi a Bari. Riguardo a ciò conclude con un "speriamo bene". Si rallegra di avere ricevuto il pacco con gli alimenti ed esprime la propria gioia: "tanta grazia di Dio". Informa di spedire una nuova etichetta per un ulteriore pacco elencando gli alimenti: riso, pasta, farina di fiore, conserva. Raccomanda la spedizione di sigarette. Conclude teneramente "Mi farà piacere una riga del papà e mamma".

Con la lettera seguente del 25, che manca del timbro del recapito, Giorgio comunica di stare bene e tranquillizzata i genitori. Manifesta la necessità di sigarette che richiede siano inserite nei pacchi degli alimenti. Termina il breve biglietto (40 parole) "Vi bacio tutti sperando di arrivedervi".[56]

Il 16 aprile Giorgio inviò una cartolina che raffigura, in primo piano sulla sinistra, un meccanico che ripara un motore con una chiave inglese. In basso a sinistra si legge la scritta in italiano "Collaborando – lavorate per l'Italia". In secondo piano c'è uno sfondo giallo, seguito verso l'alto dal colore azzurro del cielo, dove volano da sinistra verso destra i famigerati Stukas.
Sul retro della cartolina vi è scritto il nome e il cognome del mittente, il numero di matricola, seguito da Stammlager IV B, "Sto bene spedite pacchi, Giorgio". Da questo documento emerge un dato importante: Stammlager IV B. Il nome del campo è cambiato.

Il 20.5.1944 arrivò la lettera del mese di aprile, scritta il giorno 9. Con essa Giorgio chiede ai genitori di "non essere tristi e il mio destino lo seguo con calma e serenità". Si lascia andare

[55] Si tratta della località del campo di prigionia: M. Stammlager III B Furstemberg. Termine scritto forse per ordinare la corrispondenza da parte dell'addetto.
[56] L'espressione "di arrivedervi" poiché nel contesto della lettera non sembra sintatticamente e grammaticalmente corretta con ogni probabilità si tratta di un errore. Giorgio vuol dire "di rivedervi".

all'emozione e così si esprime: "ma il mio cuore mi dice che presto verrà il giorno che potrò tornare in seno alla mia famiglia con propositi più sani di allora…per la vostra felicità".
Da queste parole si può dedurre che il giovane sia cresciuto interiormente e che l'esperienza della guerra l'abbia cambiato. Non si sa quali furono i propositi di allora. Si può dedurre che ci furono dei comportamenti non approvati dalla famiglia.
Riguardo al fratello Mario: "speriamo in bene perché Iddio protegge gli innocenti". Continua con "ho ricevuto il pacco e attendo il secondo". Seguono, a queste parole, delle cancellature messe tra due parentesi quadre. Con ogni probabilità operato della censura. La lunga lettera comprende più di cento parole comprese quelle censurate.

La lettera breve delle solite 40 parole, scritte il 23 aprile, arrivò alla residenza dei familiari il giorno 30 aprile. Chiede ripetutamente pacchi e dice di star bene. Termina la corrispondenza con queste drammatiche parole: " Pregate per me. Siate forti come io lo sono". Non si firma, forse per mancanza di spazio.

In una lettera di dimensioni maggiori, nella quale manca un pezzo, andato perduto, che non abbiamo date di arrivo e partenza ma solo nel mittente il consueto Stammlager III B, Giorgio, - forse il testo è sfuggito alla censura o era impegnata in altri compiti - si esprime in maniera diretta sulla sua situazione di prigioniero. Si rivolge ai genitori: "il vostro volto pensoso mi ha dato quella forza morale di superare tutti i disagi della prigionia. Ho tanta voglia di stringervi tra le braccia dopo tante amarezze, tanta miseria" Si rivolge alla madre: " Eppure mamma il cuore mi dice che presto tornerò sano e salvo tra di voi così voi sarete ricompensati di tante fatiche e vivrete finalmente meritati giorni di pace."
Sono parole di speranza, di voglia di vivere, di resistenza alla fatica e all'orrore della guerra.

La lettera (52 parole) seguente, avente data primo giugno, senza timbro di destinazione, presenta il consueto timbro di controllo ma anche un dato nuovo: al centro in alto si legge M. Stammlager VIII B.[57] Con questo biglietto il prigioniero informa la famiglia di aver cambiato campo e di essere in attesa di un nuovo lavoro. Chiede se in famiglia si lavora. Chiede notizie del fratello al fronte e conclude con un arrivederci.

In un altra lettera, molto breve, (34 parole) l'ultima lettera di Giorgio, che porta la stessa data della precedente, proveniente sempre dallo Stalag VIII B, si legge la solita richiesta di pacchi e informa i familiari di averne ricevuti tre. Conclude riferendosi al conflitto scrive:" speriamo che vada a finire presto." Due parole di saluto per i genitori e richiesta nuovamente di notizie di Mario.

Nei documenti della sorella Delia ci sono altre tre lettere una del padre Giovanni indirizzata al figlio e due del signor Bernardo Torrisi.

La lettera scritta dal padre porta la data 12.4.1944 ed è indirizzata a M. Stammlager III B 189 Deutescheland – Germania. L'indirizzo è preceduto dalla scritta in matita IT 22. Si deve notare che la destinazione è stata corretta con l'inchiostro rosso in Stalag VIII B forse da un addetto dei campi. Presenta due timbri sopra l'indirizzo: uno che si legge con difficoltà Venezia Ferrovia, l'altro Commissione provinciale censura. In alto sull'angolo a destra si vede un nuovo timbro con la seguente data: 24 maggio 1944. Sempre da destra verso il centro c'è altro timbro con scritto 23. In alto a sinistra nuovamente la scritta IT 22 VIII B anche qui scritta in matita. Sicuramente questa ultima sigla designa la posizione, forse la baracca e IT sicuramente sta per italiano/i.
Ciò conferma il cambiamento di campo come dall'ultima lettera.

[57] Si tratta del campo di Teschen, meglio conosciuto come VIII B.

La lettera è molto breve. Le solite 50 parole. In essa vi è scritto un elenco degli alimenti inviati dalla famiglia. Poi il padre scrive: “Abbi pazienza, sii forte e sereno. Iddio ti aiuterà”
Le ragioni del possesso della famiglia di questa lettera, in realtà, non sono del tutto chiare. Forse, è stata recapitata da un compagno di prigionia dopo averle ricevute da qualcuno.

Tra i documenti c’è un’etichetta per l’invio dei pacchi ai prigionieri. Questa è spedita alla Signora Torrisi Elena, Civitanova Alta, Via Roma n. 5. P. Macerata, Marche, Italia. All’interno contiene il nome del prigioniero Torrisi Bernardo n. 44 IT 22. L’indirizzo è stampato ed è il seguente: M. Stammlager VIII B Zweiglager Teschen O./S. Deutescheland (Germania). Ci sono le istruzioni per la spedizione dei pacchi..
Da questo documento abbiamo, in maniera chiara ed inequivocabile, l’indirizzo completo dov’era in prigionia Giorgio.

Di Bernardo Torrisi, la sorella di Giorgio Delia, deteneva anche un altro breve biglietto postale, scritto in data 25.7.’44, arrivato a Civitanova Marche il 21.1.’45, come attestano due timbri postali. Con questo breve scritto (46 parole) Bernardo comunica alla moglie di aver ricevuto il pacco spedito il 14 maggio. Dichiara: “dal 20 marzo non prendo vostra posta”. Anche questo biglietto porta in alto al centro: M. Stammlager VIII B.
Pure il possesso dei documenti di Bernardo Torrisi non si spiega. Forse dallo stesso sono stati consegnati per errore.

Non si ricavano molte notizie da questi biglietti in relazione alle condizioni di vita nei lager. Un dato significativo si deduce dalla richiesta di pacchi con alimenti. Ciò conferma la mancanza di vettovaglie come confermano le testimonianze dei sopravissuti. Dall’esame accurato della corrispondenza non si evincono molte informazioni per ricostruire la cosiddetta “storia della prigionia”.
Giorgio fu catturato dai tedeschi dopo l’8 settembre e condotto in Germania.
Il 7 settembre 1943 si trovava a Trento, come attesta una cartolina postale[58], che non fu spedita alla famiglia. Il mittente era il seguente: Autiere Gaggio Giorgio 50° autoraggruppamento speciale VII Compagnia – Trento. Si legge “ […] Nel mentre vi scrivo mi trovo al cimitero ove sto lavorando per dare sepoltura alle vittime dell’incursione. Non so quanto resterò qui a Trento potrebbe trattarsi anche di giorni. Rassicura se stesso e i familiari: “ non preoccupatevi perché io non mi preoccupo per niente prendo tutto alla leggera di modo che saria sempre contento”.[59]
Il biglietto postale del primo gennaio 1944 ha come mittente il campo M. Stammlager III B Furstemberg. Nella cartolina del 16 aprile 1944 Giorgio, dopo aver ripetuto il numero di matricola 303042, scrive M. Stammlager IV B, campo situato a 8 Km NE dalla città Muhlberg in Brandeburgo ad est del fiume Elba. La lettera seguente, con data 23.4.1944, porta sempre come mittente M. Stammlager III B. Sorge la domanda. Perché? E’ stato trasferito temporaneamente a Muhlberg? Per poi ritornare a Furstemberg? Si può anche trattare di un errore di trascrizione? Ma a questa ultima domanda credo sia opportuno rispondere negativamente in quanto non si può ritenere che, in situazioni del genere, ci si possa concedere distrazioni soprattutto riguardo alla comunicazione con i familiari.
Nello M. Stammlager IV Mulhberg Giorgio potrebbe essere stato una settimana, come conferma la lettera del 23.4.1944 per tornare a Furstemberg per passare a Maggio allo Stalag VIII B Teschen, come attesta la correzione della lettera del padre Gaggio Giovanni inviata al figlio.
Le lettere di giugno sono gli ultimi documenti di Giorgio inviati alla Famiglia.

[58] Cartolina postale indirizzata alla famiglia con data 7.9.’43 senza timbro postale. Consegnata dal Distretto militare di Padova al nipote Giorgio Gaggio.
[59] Cartolina postale indirizzata alla famiglia con data 7.9.’43 senza timbro postale. Consegnata dal Distretto militare di Padova al nipote Giorgio Gaggio.

I bombardamenti sui Lager

Negli ultimi due anni del conflitto la Germania fu sottoposta ad un massiccio ed incessante bombardamento. Le condizioni di vita nei campi di prigionia peggiorarono per i ripetuti e continui attacchi aerei. Gli Angloamericani sganciarono nel territorio del Reich 370000 tonnellate di bombe. Gli aerei eseguirono nel complesso 72880 incursioni nel territorio tedesco. Alcuni lager vennero involontariamente bombardati e furono uccisi 42000 stranieri obbligati al lavoro coatto.[60]
Una buona parte dei campi di prigionia erano nei pressi di fabbriche e impianti strategici e purtroppo i detenuti vivevano in zone molto pericolose prive di difesa antiaerea. I continui allarmi esercitavano nei confronti dei prigionieri un enorme pressione psicologica. In genere i ricoveri antiaerei erano, di fatto, buche profonde circa un metro e ottanta a volte rinforzate con pali di legno e strutture in ferro. Non erano in grado di offrire riparo ai prigionieri.[61] Terminati i bombardamenti, i detenuti dovevano collaborare allo sgombro dei cadaveri e al recupero delle persone finite sotto le macerie. Ricorda Carlo Vico: " Lungo il tragitto di Guben,[62] Furstemberg, Francoforte sull'Oder, Berlino… incominciai a vedere le distruzioni che gli aerei arrecavano, disastri che a Berlino erano molto maggiori: case distrutte completamente, palazzoni sventrati, nessuna vetrina incolume e gli alberghi erano paragonabili all'ultima bettola di campagna. Sui marciapiedi era impossibile poter transitare, dato i cumuli di macerie delle case bombardate che presentavano un aspetto veramente commiserando: pezzi di trave a penzoloni, fili del telefono tranciati a pochi metri da terra, tubi d'acqua e gas fatti a brandelli, contorti e slabbrati, calcinacci staccati ove i muri erano rimasti ancora in piedi anche se pericolanti e in certi punti chiazze di sangue anche lungo le pareti. I volti della gente, scarni, consunti, e pallidi erano velati da un dolore e uno spavento mai celato.[63]"

Cacco nei suoi appunti parla spesso di bombardamenti e delle ripetute sirene che lanciano gli allarmi alla vista degli aerei degli alleati.

" 8 ottobre. [1943] Faccio il portaferiti. […] I bombardamenti nella città avevano bisogno di manodopera, ho dovuto scavare nelle macerie per tirare fuori i feriti civili.
Il giorno 26 [novembre 1943] bombardamento sopra la nostra città. [Furstemberg] Il fuoco della contraerea abbatte un Liberatore.[64]
5 dicembre. [1943] […] Un bombardamento in grande stile.
19 dicembre. 1943 […] Buoni bombardamenti su Berlino circa 1 ora e 30 ogni volta più critica. Qui il tempo più passa si allontana la speranza di rimpatriare.
31 dicembre. [1943] Ultimo dell'anno. Allarme!
1 gennaio 1944. Primo dell'anno un altro allarme.
2 gennaio. [1944] Altro allarme dalle 2 alle 2 e tre quarti di notte…
6 gennaio. [1944] Epifania. E anche questa è passata. Un grande allarme.
11 gennaio. [1944] Forti incursioni sulla città.
20 gennaio. [1944] Alla sera un forte bombardamento.
21 gennaio. [1944] […] Giorni di grandi bombardamenti, 7 ore di allarme.
[Febbraio 1944] Oggi domenica. Questa notte del 19 un forte bombardamento.

---

[60] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager – Diario di prigionia 1943 -1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009. pag.100
[61] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager – Diario di prigionia 1943 -1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009. pag. 101.
[62] Guben era una località che si trovava a cinque chilometri dal lager di Furstemberg. Alcuni internati italiani lavoravano in questa cittadina presso la ditta Lorenz.
[63] Carlo Vico, *Diario di prigionia*, ISRSC, pag. 35 –49. Cfr. Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager – Diario di prigionia 1943 -1945*, edizioni Il Messaggero, Padova, 2009. pag. 102.
[64] Bombardiere americano quadrimotore degli anni '40

21 febbraio. [1944] 2 forti bombardamenti su Francoforte am Oder: alle 2 del pomeriggio e alla mattina alle 3.
21-27 febbraio, [1944] continui bombardamenti.
7 marzo. [1944] […] Forti allarmi di giorno.
Il lunedì delle feste. [6 aprile 1944, lunedì dell'Angelo] […] Pericolo sopra Guben: un centinaio di Liberator.
15 aprile. [1944] […] Forte scossa di bombe.
7 maggio. [1944] […] A mezzogiorno pure 200 apparecchi hanno sorvolato la città.
14 maggio. [1944] […] Settimana di incursioni.
8 dicembre. [1944] Ieri sera è mancata la luce per una buona mezzora, un bombardamento così forte non si era mai sentito da quando sono qui.
9 dicembre. [1944] […] Questa settimana tutti i giorni allarme.
Pasqua. [marzo, 1945] La notte bombardamento e a mezzogiorno bombardamento e mitragliamento. Tutti sotto le brande. Le bombe esplose a 500 metri hanno fatto effetto sulle condizioni logistiche del lager.
4 aprile 1945. […] Vado al lager di… per vedere se è salvo. Tutti sani. Ho attraversato la città in fiamme. Poi sono rientrato al << cimitero >> del mio campo. Morti feriti e fuoco. Io, … abbiamo raccolto quello che ci è rimasto e siamo partiti. Ci siamo sforzati di dormire nel lager di…, ma alla mattina alle tre, via di nuovo dopo 20 minuti che camminavamo: allarme, più di 300 quadrimotori e in più i << caccia >> hanno ricominciato la musica per due ore continue. Insomma cose che non si possono raccontare."[65]

Il deportato Narciso Vio, detenuto dal 15 marzo 1944 al 15 settembre del 1945 a Blechhammer,[66] enorme complesso dell'industria chimica, "Nella mia deportazione" ricorda i continui bombardamenti al campo di prigionia.

" […] Si arriva così al 7 luglio dopo tanti allarmi – questo è il giorno del primo bombardamento – qui si sperimentano gli effetti terribili delle bombe da 250 kg…
[Ci furono altre incursioni e Vio le scrive nel suo diario.]
7 agosto, giorno il cui colpiscono il Bau [costruzione, edificio] dove lavoro.
22 agosto [Altro bombardamento Vio si rifugia in una chiesa]
27 agosto [Ancora bombardamenti Vio si mette al sicuro] nel bunker dello stabilimento, ancora colpito il bau 102.
13 settembre [Vio si salva ancora] in chiesa.
7 ottobre allarme alle 12 e mezzo senza effetto, poi la notte stessa vero terrore mi rifugio con ……sotto un camion.
13 ottobre [Vio si ripara] nel bunker.
14 ottobre oltre al bunker viene colpito anche il bau 102, una bomba scoppia dietro la mia schiena.
17 ottobre [i prigionieri si riparano ancora] in bunker.
17 novembre [Vio e i prigionieri devono andare] in bunker. Il bombardamento è stato effettuato [nelle vicinanze]
19 novembre [Vio e gli altri si rifugiano] in bunker.
20 novembre grosso bombardamento [nel paese vicino] con bombe a scoppio ritardato mi rifugio nel parcheggio.

[65] Aldo Valerio Cacco, *Un clarinetto nel Lager – Diario di prigionia 1943 -1945*, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009. pagg. 53, 55, 61,63,65, 66, 67,80,82, 84, 107, 108, 112, 113.
[66] Blechhammer, attualmente Blachownia Slaska, territorio della Repubblica polacca. Fu durante il nazismo un enorme complesso industriale della Contea (Landkreis) Cosel (Pol. Kolze) in Slesia composto da decine di campi diversi con un massimo di 50.000 lavoratori schiavi di ogni genere e di ogni nazionalità in diversi periodi di tempo. Alcune industrie tedesche come AEG, Uhde, Dyckerhoff si stabilirono lì.

2 dicembre simile bombardamento terroristico da noi, mi rifugio […] ove bombe ci scoppiano a circa cento metri.
12 dicembre l'ho scappata bella, in carrozzella sino a […] rifugiatomi in un pagliaio.
17 dicembre questo [bombardamento] ha superato per violenza tutti gli altri […] Rifugiatomi con…e …nella chiesetta [di un paesino vicino]
18 dicembre Blechhammer è duramente provata, mi rifugio nel sottopassaggio della strada comunale con…
19 dicembre superbombardamento come il precedente, rifugiato a 20 metri scoppia una bomba: era il finimondo, incontriamo i primi cadaveri belgi e francesi. Troviamo il lager in frantumi e la nostra baracca colpita in pieno non esiste più.
26 dicembre ultimo bombardamento [nelle vicinanze] mi rifugio con …. In un pagliaio."[67]

[67] Narciso Vio, *La mia deportazione, pag. 3-4-5.*

L'attesa e le ricerche

La famiglia Gaggio di Murano, residente in Piazzale Vittorio Emanuele II n.2, era formata da Gaggio Giovanni, capo famiglia, Pinzan Arpalice, coniuge, e figli: Gaggio Romana, chiamata Agnese, classe 1910, Gaggio Iole, chiamata Delia, classe 1911, Gaggio Mario, classe 1913 e Gaggio Giorgio, classe 1923.

Anche Mario era andato sotto le armi: soldato di leva nel 1933, Campagne d'Africa Orientale, Albania, Jugoslavia, prigioniero degli inglesi dopo l'otto settembre del 1943. Ricordava sempre di "aver fatto nove anni di militare".

Terminato il secondo conflitto mondiale, dopo il 25 aprile del 1945, Mario tornò a casa abbandonando gli inglesi. Giorgio, sfortunatamente, non tornò. Iniziarono da parte della famiglia Gaggio le ricerche.

La famiglia Gaggio ricevette un espresso raccomandato, datato 28 maggio del 1946, dal Ministero della Guerra, Ufficio Generale Truppa, Ufficio Sottoufficiali e Truppa nel quale veniva dichiarato che "autiere Gaggio Giorgio di Giovanni, classe 1923, Distretto militare di Venezia […] è deceduto in prigionia per causa imprecisata".[68]
Occorreva a questo punto approfondire l'evento drammatico. Come aveva trovato la morte? In quale maniera? Ad opera di chi? Erano stati i tedeschi che lo avevano ucciso mentre tentava la fuga o la durante la ritirata ? Era morto di stenti e di fame? O i russi che avanzavano dal fronte ucraino lo avevano colpito a morte?

Giovanni, padre di Giorgio, con una lettera datata 20 marzo 1946, scrisse al Consolato della Polonia con sede a Milano, trasmettendo i dati relativi alla scomparsa, alla località dell'uccisione, e citò il nome della famiglia che aveva sepolto il figlio, per ottenere un certificato di morte.[69]

Con una lettera del Ministero della Difesa Esercito[70], Direzione Sott. Truppa, Uff. Ric. Stato Civile, datata 8 marzo del 1956, inviata al Comando Distretto Militare di Venezia e trasmessa per conoscenza al Comune di Venezia, avente per oggetto: soldato Gaggio Giorgio di Giovanni cl.1923 fu restituito l'Espresso – raccomandato datato 28 maggio 1946 indirizzato al Comando del Distretto militare, alla Commis. Gen. Straord. Onoranze Caduti in Guerra Italia Estero - Milano, Al Ministero del Tesoro – Direz. Gen.Pensioni Guerra Roma, Al Sindaco del Comune di Venezia, Al Comando Distretto Militare di Venezia, Alla Croce Rossa Italiana Uff.Prig. Guerra, Via Puglie, 6 Roma, con le seguenti osservazioni: "Poiché è stato diramato in base ad una deposizione del reduce Vio Narciso che, successivamente interpellato, ha dichiarato di non essere stato testimone oculare del militare in oggetto, ma di aver appreso la notizia da un compagno di prigionia del quale non ricorda il nome". Si invita il Comando del Distretto militare a svolgere ulteriori accertamenti in merito al decesso di Giorgio Gaggio e il Comune e dare "notizie utili che riguardano il decesso del Gaggio" con l'intento di sottoporre nuovamente la pratica in questione alla Competente Commissione Interministeriale.

[68] Espresso raccomandato, copia conforme all'originale esistente negli atti d'ufficio di Murano. Comune di Venezia. Documento in possesso della famiglia Gaggio.
[69] Lettera di Gaggio Giovanni al Consolato di Polonia. Documento il possesso della famiglia Gaggio. In questa lettera viene menzionata la famiglia Kuzzera che seppellì Giorgio.
[70] Fascicolo del soldato Giorgio Gaggio, Classe 1923, Centro Documentale, Distretto militare di Padova.

Vio Narciso, classe 1902, era una persona di Murano che nel suo diario della deportazione ci fornisce dei dati. Fu denunciato alla fine di marzo del 1944 come antifascista dalla Direzione della Società Veneziana Conterie e Cristallerie, complesso industriale del quale era dipendente.
Lasciò la propria isola il 31 marzo alle 10 del mattino.
Vio Narciso giunse il 4 aprile al campo di Blechhammer, un sottocampo di Auschwitz III Monowitz e raccontò di aver incontrato 25 giovani muranesi, che furono in precedenza deportati. Cita alcuni cognomi accompagnati dalle iniziali.[71]
Il 23 gennaio arrivò l'ordine di sgomberare il campo a causa dei continui e ripetuti bombardamenti degli alleati iniziati secondo Vio il 7 luglio.[72] I prigionieri furono spostati di città in città: Heydedreck, Kasel, Nadefer, Neudstadt, Kleine Sterliz fino alle 11 del mattino del giorno 18 marzo quando i Russi, dopo aver sfondato l'Oder, con i carri armati, piombarono addosso alla colonna tedesca in ritirata, della quale vi facevano parte i detenuti italiani.
Gli italiani furono liberati dalle truppe sovietiche. Iniziò per i prigionieri un nuovo cammino accanto alle truppe dell'Armata Rossa. Marciarono per 56 Km al giorno. Ritornarono a Kasel, poi Gleiwitz, Karrozov, Katowice. Il 27 aprile giunse l'ordine di ritornare a Kasel. Si dovettero scavare le trincee al confine cecoslovacco. Il 9 maggio i russi gridarono "Voina conciai" ovvero la guerra è finita! Il giorno 2 giugno dopo aver camminato a piedi per 31 km Vio Narciso arrivò al campo di concentramento fuori Oppeln. Scrive nel suo diario: " tra il 14 e il 20 agosto attingiamo notizie e informazioni sulla dolorosa morte del giovane Giorgio Gaggio."
Nel documento Vio parla di aver appreso la notizia della morte di Giorgio Gaggio da un compagno di prigionia con ogni probabilità si trattò di Bernardo Torrisi.

Bernardo Torrisi, classe 1905, di Civitanova Marche, era un compagno di prigionia di Giorgio. Si decise di contattarlo con lo scopo di avere dei ragguagli sul decesso.
Il Comune di Venezia, con una lettera datata 22.7.1946, scrisse al Sig. Torrisi Bernardo, su richiesta dei familiari, e su informazioni del Comitato di Assistenza dei Rimpatriati Ufficio informazioni di Bolzano, con il fine di chiedere al compagno di prigionia "di voler confermare se la notizia pervenuta attraverso terze persone, ma non confermata da comunicazioni o documenti ufficiali, dell'avvenuta uccisione del deportato in un bosco nei pressi Sazbrum (Oppeln) in Polonia, nella seconda quindicina di marzo del 1945, sia vera, dando nel contempo tutte quelle notizie e quei particolari che siano considerati utili alla facilitazione delle nostre ricerche".
A completamento della lettera furono scritti i dati di Giorgio riferiti al campo di prigionia: numero di matricola e designazione del campo,[73]desunti da una cartolina del 9.9.1944.

Le ricerche continuarono per anni con scarsi risultati. Dalla documentazione consultata presso il Distretto Militare di Padova, Centro documentale emerge una lettera datata 11 maggio 1956 avente come per oggetto: Gaggio Giorgio di Giovanni e Pinzan Arpalice, nato a Murano il 17.8.1923, scritta dalla Legione Territoriale Carabinieri Padova Stazione di Venezia Murano[74] indirizzata Al Comando del Distretto Militare Sez. Matr. Soff. uff. i Truppa Venezia e per conoscenza al Comando Stazione CC. di Civitanona Marche.

Con la lettera si riferiva che i familiari avevano appreso la morte del loro congiunto dal Ministero ma non erano in possesso di alcuna prova o documento e quindi con la presente chiesero alla Stazione dei Carabinieri di Civitanova Marche di "interrogare il Sig. Torrisi Bernardo, residente

[71] Vio Narciso, *La mia deportazione, Diario personale*. Copia dal manoscritto ritrovato dalla sorella Nina. Pag. 3.
[72] Vio Narciso, *La mia deportazione, Diario personale*. Copia dal manoscritto ritrovato dalla sorella Nina. pag. 3.
[73] Comune di Venezia, Ufficio di Murano, protocollo 249 del 22/7/46.
[74] Lettera della Legione Territoriale Carabinieri – Padova Stazione di Venezia Murano. Centro Documentale. Distretto militare di Padova.

in quel Comune, Piazza della Libertà n.19, il quale era compagno di campo del Gaggio e può testimoniare sul decesso dello stesso, trasmettendo copia della dichiarazione."

Il 21 maggio 1956 arrivò dalla Legione Territoriale dei Carabinieri di Ancona Stazione di Civitanova Marche Alta al Comando del Distretto Militare di Venezia copia della dichiarazione di Bernardo Torrisi con la quale dichiarava che il soldato Giorgio Gaggio era stato ucciso. [75]
L'ex compagno di prigionia spiegava: "Il giorno 23 gennaio 1945 mi trovavo in qualità di soldato dell'Esercito italiano, prigioniero nel campo di concentramento VIII B Inderburg[76]. In quell'epoca, e cioè dal 1° novembre del 1944, venni distaccato nella frazione di Salzebru (Oppol)[77] perché adibito a lavori di taglio di boschi. Insieme a me vi erano altri 22 militari italiani deportati in Germania, fra i quali il soldato Gaggio Giorgio di Giovanni, classe 1923, da Murano di Venezia. Come sopra detto il giorno 23 gennaio del 1945 il Gaggio venne ucciso con un colpo alla fronte da un soldato russo. Faccio presente che le truppe russe erano giunte in quella zona due giorni prima e presero immediatamente possesso della piazza.
Il Gaggio, a richiesta di uno dei soldati russi, disse di essere italiano e solo per questo motivo venne accompagnato nel bosco dove lavoravamo e ucciso assieme ad un altro compagno, di cui non ricordo più il nome.
Il Gaggio assieme all'altro vennero seppelliti da alcune donne della zona nei pressi del luogo dell'uccisione. Io da queste ricevetti alcune cartoline rinvenute addosso al Gaggio dopo l'uccisione, cartoline che io personalmente feci recapitare ai di lui familiari"[78].

Qualche giorno più tardi esattamente il 26 settembre del 1956 dal Ministero della Difesa Esercito, Direzione Leva Sott. Truppa, Uff. Stato Civ. Albo d'Oro al Distretto Militare di Venezia[79] e p.c. al Comm. Generale Onoranze Caduti in Guerra Roma e al Ministero del Tesoro arrivò una nuova comunicazione nella quale veniva dichiarato che il reduce Torrisi Bernardo successivamente interpellato, tramite il Comando Stazione dei Carabinieri di Civitanova Marche, aveva precisato di non essere stato "testimone oculare del decesso" di Giorgio Gaggio "né di aver veduta la salma, ma di aver appreso la notizia da alcune donne".
Fu subito di conseguenza redatto dal Distretto Militare di Venezia il verbale di irreperibilità.[80]

Giorgio non era stato ridotto a civile come alcuni internati italiani. Questo viene dedotto dalla dichiarazione di Bernardo Torrisi che afferma di essere prigioniero dei tedeschi nel campo di concentramento VIII B nel mese di gennaio del 1945 assieme ad altri italiani.
Una certificazione del Ministero della Guerra dichiara che l'autiere Giorgio Gaggio di Giovanni, Classe 1923, non era inquadrato in formazioni tedesche e repubblichine.[81]

Se si consultano i documenti relativi al decesso della persona in oggetto emergono dei dati contradditori: la dichiarazione del Signor Bernardo Torrisi che fa risalire la morte al 23 gennaio del 1945; la certificazione del ministero della guerra e l'espresso raccomandato nei quali si afferma che la morte è avvenuta nel marzo del 1945; un documento che attesta la liquidazione degli assegni ai reduci dalla prigionia dove si dice che il soldato è deceduto il 31 marzo 1945.[82]

---

[75] Processo verbale di interrogatorio di Torrisi Bernardo. Centro Documentale Distretto militare di Padova.
[76] Si tratta del campo VIII B di Lamsdorf che era una delle località compresa nella Regione Militare VIIl. Spesso i prigionieri si spostavano da un campo all'altro. Il nome è pronunciato in modo sbagliato.
[77] Si tratta di Salzbrumm, attualmente Ladza, villaggio polacco vicino ad Opole.
[78] Cartolina postale inviata dal padre Gaggio Giovanni al proprio figlio.
[79] Lettera del Ministero della difesa Prot. N. 535450 al Comando del Distretto Militare di Venezia.
[80] Comando Distretto Militare di Venezia, Verbale di irreperibilità di Giorgio Gaggio, Classe 1923.
[81] Ministero della Guerra Prot.n.535450/I/A.
[82] Comando distretto militare di Venezia Liquidazione assegni reduci prigioni.

Con ogni provabilità la scomparsa è avvenuta il 23 gennaio; le altre date si riferiscono al verbale di irreperibilità che trascorsi i tre mesi di ricerca andava compilato.[83]
Dalla documentazione del ministero della difesa il militare risulta tuttora disperso dal 21 gennaio 1945.[84]

Non era facile individuare le località dove Giorgio trascorse la prigionia e vi trovò la morte perché la regione della Slesia non faceva più parte del territorio del III Reich. Dopo la fine della seconda guerra mondiale nel 1945 la quasi totalità del territorio passò alla Polonia eccetto una piccola parte sulla riva sinistra dell'Oder.

Dai documenti, che attestavano il dramma della famiglia, occorreva capire dove attualmente si trovano località, che a quel tempo avevano nomi tedeschi, e che, dopo la fine del conflitto, erano diventate territorio polacco e ceco.
Giorgio Gaggio[85] dopo aver telefonato al Consolato polacco ed aver chiesto informazioni, come da richiesta, inviò un fax, in data 1 febbraio 2002, con il quale chiedeva se la città di Opole corrispondeva ad Oppeln e chiedeva inoltre dove si trova Sazlbrum o Salzrum o Sazbrume[86]
L'11 febbario del 2002 arrivò la risposta del Consolato con una lettera raccomandata:
"Teschen - si trova attualmente sul confine polacco-ceco ed è divisa in parte polacca (Cieszyn) e ceca (Cesky Tésin). La parte polacca è capoluogo di Provincia di Cieszyn ed e il valico più importante dell'asse stradale Sud - Nord dell'Europa.
Oppeln - attualmente **Opole,** è capoluogo del Voivodato (Regione) di Opole
Salzbrunn - attualmente **Ladza,** è un villaggio nella Provincia di Opole, a 23 km Nord da Opole, sulla strada statale 454."[87]

Conclusioni

Giorgio Gaggio trovò la morte per mano di un soldato russo che lo colpì con un'arma da fuoco alla fronte. Venne sepolto da alcune donne appartenenti alla famiglia Kuzzera.
Anche lui, come tutti i prigionieri, aspettava con entusiasmo, speranza, forza di vivere la fine della guerra, dopo aver sopportato la fame, le umiliazioni, la degenerazione umana, le malattie ma il tragico destino ha voluto che colui che doveva essere il liberatore si trasformasse in un carnefice.
Eppure Giorgio nonostante le assidue pressioni e l'incessante propaganda non si era arruolato nelle SS e aveva rifiutato di militare nell'esercito della Repubblica Sociale. Aveva resistito!

[83] Comando Distretto Militare di Venezia, Verbale di irreperibilità di Giorgio Gaggio, Classe 1923.
[84] Mail dal Ministero della Difesa a Giorgio Gaggio, classe 1957, nipote.
[85] Lettera di Giorgio Gaggio al Consolato polacco.
[86] Il nome è scritto in tre modi diversi come riportato in diversi documenti.
[87] Lettera del Consolato polacco ì/01/157/2002 a Giorgio Gaggio.

Documenti consultati

Comando Distretto Militare di Venezia Verbale di irreperibilità di Giorgio Gaggio.

Comune di Venezia Ufficio di Murano Protocollo 652/AM/ma

Comunicazione del Ministero della Difesa- Esercito n. di Protocollo 535450 del 8 marzo 1956.

Comunicazione del Ministero della Difesa- Esercito n. di Protocollo 535450 del 25 maggio 1956.

Foglio matricolare e caratteristico di Giorgio Gaggio figlio di Giovanni e di Pinzan Arpalice del Distretto militare di Venezia

Espresso Raccomandato dal Ministero della Guerra DG/r.t.

Lettera di Gaggio Giovanni al Consolato polacco avente per oggetto certificato di morte.

Lettera dal Comune di Venezia n. di Protocollo 249 del 22.7.46 al Sig. Bernardo Torrisi di Civitanova Marche.

Lettera della Legione Territoriale Carabinieri di Padova Stazione di Venezia Murano n, protocollo 21/64 dell' 111 maggio 1956 al Comando Distretto Militare di Venezia e al Comando Stazione CC di Civitanova Marche avente per oggetto Gaggio Giorgio di Giovanni e di Pinzan Arpalice, nato a Murano il 17.08.1923.

Lettera della Legione Militare Carabinieri di Ancona Stazione di Civitanova Marche Alta n. protocollo 21/54 del 17 maggio 1956 indirizzata a Comando del Distretto Militare di Venezia avente per oggetto copia dichiarazione Bernardo Torrisi.

Legione Militare Carabinieri di Ancona Stazione di Civitanova Marche Alta
Processo verbale di interrogatorio di Torrisi Bernardo fu Mariano e Micozzi Enrica, nato a Civitanova Marche (Macerata) il 5 novembre 1905.

Regio Esercito Italiano V Reggimento Autieri III Compagnia, libretto personale di Giorgio Gaggio

Ministero della Guerra Direzione Generale Leva Sottoufficiali e Truppa Prot. 535450/I/A del 28 maggio 1946 Dichiarazione.

Bibliografia e sitografia

Aldo Valerio Cacco, *Un Clarinetto nel Lager, Diario di Prigionia 1943-1945*, a cura di Patrizio Zanella, Edizioni Il Messaggero, Padova, 2009.

Comune di Venezia, Murano 25 aprile 1987, *Inaugurazione del campiello intitolato ai Cavalieri di Vittorio Veneto*, Centro stampa LL.PP., Venezia, 1987.

Drieschner A., Schultz B., *Furstemberg (Oder). Krieggefangene im Ostem Brandenburgs 1939 –1945*, Metropol, Berlin, 2006. C. Lops, in *" Quaderni"* del Centro studi sulla deportazione e internamento, n.1, a cura dell' *Associazione nazionale ex internati*, Roma, 1964, pp.76 –89.

Luca Frigerio, *Noi nei Lager: testimonianze di militari italiani, internati nei campi nazisti (1943 –1945)*, Paoline, Milano 2008.

Vittorio Emanuele Giuntella, *L'Associazione Nazionale Ex Internati e la memoria storica dell'internamento* in*: I militari italiani internati*, pag.70-80.

Zdenek Konecny, Mainus Frantisek, *L'impiego della manodopera italiana in Cecoslovacchia durante la seconda guerra mondiale* in: *il Movimento di liberazione in Italia, n.82, 1966*, pag.3 –53.

Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

Gerhard Schreiber, *I Militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1997.

Carlo Vico, *Diario di prigionia*, ISRC.

Narcisio Vio, *La mia deportazione*.

en.wikipedia.org/wiki/Stalag_VIII-B

en.wikipedia.org/wiki/Stalag_VIII-D

it.wikipedia.org/wiki/Český_Těšín

t.wikipedia.org/wiki/Cieszyn

it.wikipedia.org/wiki/Voivodato_di_Opole

it.wikipedia.org/wiki/Opole

it.wikipedia.org/wiki/Brandeburgo

it.wikipedia.org/wiki/Eisenhüttenstadt –

baugeschichte.a.tu-berlin.de/hbf-msd/HBF-proj/STALAG_A4.pdf –

www.schiavidihitler.it/Pagine_documenti/.../schreiber.htm

www.storia900bivc.it/pagine/.../roncarolo186.html

books.google.it/books?isbn=883153355X... Frigerio

Giorgio Gaggio, nato a Venezia il 17.06.1957, laureato a Padova, docente di scuola media superiore negli Istituti della Provincia di Venezia. Abilitato all'insegnamento di Filosofia, Storia, Scienze umane.
Attore e autore di testi teatrali amatoriali. Da sempre interessato alla cultura locale e alle tradizioni orali, scritte, musicali di carattere popolare.